

*In Lui ci ha scelti prima della creazione del
mondo (Ef 1,4)*

La parabola di Pinocchio e la verità della fede



Introduzione

La fede

Richiamiamo il tema dell'anno formativo e portiamolo a compimento con questi esercizi. Il filo conduttore è stato la **nostra fede, la fede dei figli**: ad ogni passo ci siamo chiesti come alimentare la nostra fede e come accompagnare la fede dei figli. Queste le verità e le convinzioni che abbiamo maturato: 1. La fede è **luce e forza**: non è il contrario della ragione e della libertà, ma il loro potenziamento per la sapienza e la potenza di Dio; 2. La fede richiede **santa indifferenza e filiale obbedienza**, perché è disponibilità alle imprevedibili possibilità di Dio e assimilazione della nostra volontà alla volontà di Dio; 3. La fede comporta anche **la sofferenza** a motivo della nostra guarigione dalle difformità del peccato e della nostra maturazione di figli e figlie di Dio; 4. La fede autentica è **operosa e fruttuosa**, perché partecipa della vita e dell'amore infiniti e sovrabbondanti di Dio; 5. Prima e dopo tutto, la fede è **l'atteggiamento fondamentale di Gesù** nei confronti del Padre, e **l'atteggiamento fondamentale di Maria** nei confronti del Figlio. Insomma, **la vita cristiana è fede animata dalla speranza e operosa nella carità**.

Pinocchio

In questi esercizi approfondiamo il tema della fede per fare un passo avanti nel **renderci conto e saper rendere conto del dono inestimabile della fede**, lasciandoci ispirare da quel sorprendente racconto di Collodi che è **Le avventure di Pinocchio**.

Pinocchio ci potrà piacevolmente aiutare perché, nell'interpretazione teologica di Giacomo Biffi e nella divulgazione di Franco Nembrini, è al tempo stesso il **compendio dell'ortodossia cattolica** (questo sosterrà la nostra fede), e perché è essenzialmente un **romanzo di formazione** (questo ci aiuterà ad accompagnare la fede dei figli).

Ma Pinocchio ci farà molto riflettere anche perché – nell'interpretazione psicanalitica di Claudio Widmann – fotografa bene **la condizione narcisistica** che infetta in maniera pandemica le nostre identità e i nostri legami.

Come coesistano in Pinocchio le due interpretazioni, quella che rende conto della **superiore dignità** dell'uomo e quella che ne denuncia la **profonda ferita**, richiede qualche breve parola sull'autore, Carlo Lorenzini.

Collodi

Quando Collodi manda all'editore le bozze dei primi numeri delle Avventure di Pinocchio pensate come racconto a puntate mensili per una rivista di bambini, le presenta modestamente come una "**bambinata**". È allora sorprendente – lo è per noi come lo è stato per l'autore – che una "bambinata" sia diventata **il libro più pubblicato e più letto dopo la Bibbia!** Ci deve essere qualcosa di grande, ben oltre la consapevolezza e le intenzioni dell'autore!

Pinocchio è un "caso" nella storia della letteratura universale. Potremmo perfino parlare di "enigma". Il caso nasce dalla sproporzione, almeno apparente, tra la modesta esteriore dell'opera e il suo successo, che è senza confini e senza eclissi. Il caso senza dubbio c'è.

Né valgono a risolverlo la magia della lingua o l'esuberanza della fantasia collodiana, che pure sono innegabili; tant'è vero che – non fosse per Pinocchio – in virtù degli altri scritti la fama del Lorenzini avrebbe a stento varcato i confini della Toscana.

Biffi, da teologo, spiega il successo di Pinocchio per il fatto che **tocca poeticamente le più profonde verità**:

Di Pinocchio ci sono state tante interpretazioni, e per ciascuna è facile argomentare che non è quello che Collodi ha inteso. D'altra parte, se ci si ferma al cosiddetto Pinocchio di Collodi, cioè al testo come si offre a una prima lettura, l'enigma della sua immensa popolarità resta sostanzialmente irrisolto. Valgono due convinzioni: l'intelligenza cosciente dell'autore è senza dubbio l'avvio naturale e non trascurabile del processo di comprensione dell'opera; però gli intendimenti occasionali e la prima consapevolezza di un grande poeta non esauriscono mai l'intelligenza del poema.

Da parte sua, Widman, da psicologo, spiega che il successo di Pinocchio per il fatto che **si tratta di una storia archetipa**:

È un romanzo di formazione che scaturisce dall'inconscio e dalla genialità di un individuo, ma dialoga in profondità con l'inconscio di ciascuno: porta evidenti tracce della soggettività di Carlo Lorenzini, ma descrive vicende comuni nella realizzazione della soggettività individuale.

L'archetipo di cui si tratta è appunto "**l'archetipo individuativo**", quello che attiene al riuscire o al fallire, all'essere coscienti o incoscienti di sé, al diventare oblativi e dedicati o restare narcisisti e ripiegati. E infatti Pinocchio è

la storia di un automa già capace di muoversi autonomamente, ma incapace di vagliare le direzioni verso cui indirizzare la propria autonomia, una narrazione archetipica densa di figure e di situazioni simboliche che, al pari delle fiabe, descrive per simboli un segmento del processo individuativo e offre una rappresentazione di quanto accade nell'evoluzione personale di ogni individuo. Gli autori che vedono nei comportamenti antisociali un sottogruppo della personalità narcisistica non hanno difficoltà a riscontare in Pinocchio condotte e atteggiamenti retti su sentimenti tipici: la convinzione di essere unico e speciale, l'irragionevole aspettativa di trattamenti di favore o di soddisfazione immediata delle proprie aspettative, un senso grandioso di importanza (Widmann).

Ecco alcune tracce biografiche che spiegano la presenza di verità archetipe nel racconto di Pinocchio e ne giustificano il successo.

- Carlo Lorenzini **manca di un padre** e ha un **attaccamento eccessivo verso la madre**, da cui lo pseudonimo "Collodi", luogo di nascita della genitrice. Inoltre si tratta di una madre cattolica, dalla quale ha comunque assorbito, anche se contrastato, tutto il mondo dei valori cristiani.

Il profondo, duraturo legame di Collodi con la mamma e lo pseudonimo che lo lega solidamente a lei sono indizi di un complesso materno supportati da altri elementi biografici: la prolungata convivenza con la madre dello scapolo Lorenzini (mai sposato e senza alcuna relazione duratura); la considerazione del letterato, che fa tesoro dei consigli che lei si

permette di dargli, pur se illetterata; l'idealizzazione dello scrittore che sottopone i suoi lavori al giudizio di lei, donna di modestissima cultura (Widmann).

Collodi aveva una sua fede. "Non sono un miscredente, a Dio ci credo. Stia tranquilla che ci credo" – disse una volta alla madre. Un po' tutti questi uomini del nostro laico ottocento dovevano vedersela con una madre dalla fede limpida e viva, quasi raffigurazione dell'anima dolente d'Italia cui stavano facendo violenza; una madre amata da tranquillizzare a proposito della questione religiosa. Ma fosse stato ateo, il gioco ci sarebbe piaciuto anche di più, perché sarebbe apparso più scintillante l'umorismo di Dio (Biffi).

- Lorenzini divenne riconosciuto uomo di lettere ma ebbe un **cattivo rapporto con la scuola**. L'irrequietezza di Pinocchio è l'irrequietezza di Carlo: come succede a tanti bambini e ragazzi, era geniale e disordinato:

Il non facile rapporto con la scuola non è solo di Pinocchio, ma anche del suo autore. La naturale inclinazione alla disobbedienza, alla provocazione, all'impermanente non sono note a Collodi attraverso Pinocchio, ma giungono a Pinocchio dall'indole personale di Collodi. Verso i trent'anni Carlo Lorenzini inizia il suo periodo più scarmigliato e scapestrato: ha relazioni sessuali disordinate con attricette di teatro, vive una tumultuosa relazione con una donna sposata e madre di due figli, passa le notti ai tavoli da gioco e si aggira al mattino alla ricerca dei soldi per pareggiare le perdite patite durante la notte, ha atteggiamenti beffardi con tutti e provocatori verso i superiori (Widmann).

- Lorenzini entra in seminario ma poi ne esce, partecipa con entusiasmo ai movimenti risorgimentali ma poi se ne distanzia. In lui convivono **grandi ideali e profonda delusione**. È **un uomo appassionato ma ferito**.

Come tutti sanno, l'ideologia risorgimentale ha molti tratti anticlericali e anticattolici, e anche il giovane Lorenzini respira quest'aria: si allontana dalla pratica religiosa e si appassiona alle polemiche contro la Chiesa che allora – non solo allora, in verità – erano all'ordine del giorno. Ben presto però allo slancio ideale segue la delusione lo stato per cui ha combattuto non è quello che aveva sognato, sotto le bandiere del Regno d'Italia la vita del popolo non migliora la corruzione e gli intrallazzi della politica continuano come e peggio di prima. Così abbandona presto la vita pubblica e si rivolge al mondo infantile (Nembrini).

- Dopo anni dedicati con passione alla satira politica, ripiega deluso sulla letteratura dell'infanzia. Era talmente amareggiato dalla chiesa e dallo stato, che in un primo tempo **il racconto di Pinocchio doveva concludersi con la sua morte**, ma poi, spinto risolutamente dall'editore, dopo aver illustrato il mistero della morte, riesce – geniale com'era – ad illustrare benissimo il mistero della vita.

La scena della morte è surreale e genialissima. Ma per capire in che consista la sua genialità, osserviamo bene la situazione. Che è veramente terribile. perché essere inseguiti, vedere un punto che forse è la salvezza, arrivare lì, bussare solo per sentirsi dire "qui è tutto morto, io sono morta, tutti sono morti", è davvero terribile. Tanto più terribile se teniamo presente che Collodi, quando scrive questo capitolo, è convinto sia l'ultimo: Pinocchio muore e la storia finisce lì. Altro che lieto fine, come è d'obbligo nelle fiabe! Nelle intenzioni dell'autore qui Pinocchio muore, e buonanotte. Chissà che cosa aveva in mente Collodi, per

far finire la sua storia così amaramente. Forse la disillusione nei confronti dei valori per cui era vissuto: aveva combattuto per i grandi ideali patriottici, si era buttato in politica, ma ne era rimasto disgustato e aveva mollato tutto punto. Ecco, forse questa conclusione con la morte di Pinocchio dà in qualche modo voce alla sua delusione nella vita. E anche la bambina dai capelli turchini, questa presenza misteriosa che nel seguito della storia avrà un ruolo decisivo, qui compare solo per morire; anzi, è già morta anche lei, aspetta solo di essere sepolta. Ma di fronte alla reazione dei piccoli lettori l'editore Martini rintraccia Collodi e gli dice: "guarda che la storia deve andare avanti". "Come, andare avanti? – risponde l'altro – è morto! Come faccio?". "E tu fallo risorgere!". E Collodi lo fa risorgere. Quella morte e risurrezione segnano la chiave di volta che ha fatto venire al cardinal Biffi l'idea meravigliosa di provare a reinterpretare tutta la storia come la vicenda di ogni uomo, con i rischi che corre, le cose che impara, l'esperienza che fa del bene e del male (Nembrini).

- Pinocchio rispecchia Lorenzini: si comporta in maniera indegna, ma in qualche modo conosce la sua dignità. È risentito verso la religione e la politica, ma in lui risuona la verità della fede e della politica. È **sorprendente come la profondità cattolica sia in presente sotto una superficie laica**. È incredibile come possa essere così liberale e così morale, così anticlericale e così cattolico. Sì, perché a una prima lettura – lo testimonia il cardinal Biffi – il racconto di Pinocchio sembra banalmente e fastidiosamente moraleggiante o politicante, ma poi, in fondo, ci si accorge che va all'essenziale, alle strutture profonde dell'esistenza:

Da bambino ero urtato soprattutto dalla ricorrente moralità, pur compensata in qualche maniera dal tono scanzonato. Da adolescente appresi che la critica accusava il libro di Collodi non solo di moralismo, ma di connivenza con gli schemi autoritari e repressivi della società borghese, di pedagogia intimidatoria e addirittura di sadismo; o inversamente si cominciò a scoprirvi i messaggi sociali, le critiche al sistema e perfino il moralismo dialettico, oppure si arrivò con la psicoanalisi a trovarvi una tematica di chiara natura erotica... Un giorno, nella mia giovinezza, mi apparve una luce: il libro svelava la vera natura dell'universo, non mi diceva per sé e in modo diretto che cosa dovessi fare, bensì narrava senza incertezze la storia del mondo e dell'uomo; non pretendeva di consigliarmi: piuttosto si offriva simpaticamente di aiutarmi a capire. Da qui: Pinocchio, ovvero dell'ortodossia cattolica... Mi dicevo: l'ortodossia cattolica, deformata nelle presentazioni correnti, irrisa come retrograda, disdegnata dalla cultura dominante, nello scompiglio risorgimentale si è rannicchiata in fondo alle coscienze, in attesa di tempi migliori. L'Italia lungo la seconda metà del XIX secolo aveva ricomposto la propria unità politica a spese della propria anima. E l'ortodossia, che non avrebbe potuto superare con le proprie vesti gli sbarramenti censori della dittatura culturale dell'epoca e della stessa coscienza dello scrittore, travestita da fiaba eruppe dal profondo dello spirito e risuonò apertamente (Biffi)

Un esempio per tutti. Collodi, col tono sentenzioso delle raccomandazioni genitoriali, scrive così:

Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori, e che abbandonano capricciosamente la casa paterna. Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.

Ma Nembrini mostra bene come Collodi, in fondo, pur nei limiti dei codici ottocenteschi – sia quelli retorici che quelli satirici – **dice no all'idea che si possa sopravvivere al vizio**:

Un atto buono, ripetuto fedelmente, nel tempo diventa una virtù; un atto cattivo, costantemente replicato, si trasforma in un vizio, in una deformità permanente (Nembrini).

Pinocchio è come Collodi, e risponde bene a quanto diceva sant'Agostino:

Anche quando lo spirito è degradato e deforme per la perdita della partecipazione di Dio, resta tuttavia immagine di Dio; perché esso è immagine di Dio in quanto è capace di Dio e può essere partecipe di lui.

Per questo Pinocchio può morire e poi risorgere, per questo il racconto non poteva terminare con la morte.

Esercizi

Come partecipare a questi Esercizi? Direi fondamentalmente con **animo contemplativo**, Sì, perché ci sarà da **sentire e gustare tutta la misericordia di Dio e tutta la miseria dell'uomo**. La storia di Pinocchio è infatti la parabola dell'opera di Dio e della condizione dell'uomo: c'è la grazia e il peccato, i doni del creatore e i capricci delle creature, il dramma di una libertà chiamata a una vita al di sopra di se stessa e la tragedia di una libertà che vive al di sotto di se stessa. L'atteggiamento giusto sarà quello di **ascoltare per i bambini e ascoltare da bambini**: coscienza adulta e stupore infantile.

Saranno Esercizi schiettamente salesiani, perché **fare dell'educazione un cammino di santità** è compito nativo dei genitori e compito carismatico della Famiglia Salesiana. E qui ricordiamo che educare è primariamente **avvolgere i figli con uno sguardo adulto e consapevole, amorevole e autorevole, benevolo e misericordioso**. Poi è sicuro che ogni nuova generazione sarà sempre un *nuovo inizio*, ma la generazione adulta non può non offrire un'*iniziazione*. È sicuro che i figli tenderanno ingenuamente e presuntuosamente a rifare il mondo daccapo, ma potranno diventare profezia facendo tesoro della memoria. In tutto ciò **il rischio educativo è inevitabile**: le cose più importanti della vita non hanno l'evidenza delle cose materiali, ma l'evidenza della fede, e per questo sono esposte alla comprensione o all'incomprensione, all'accoglienza e al rifiuto. Si ascolti la saggezza di Benedetto XVI:

Un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale. Nell'ambito della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. Certamente, le nuove generazioni possono costruire sulle conoscenze e sulle esperienze di coloro che le hanno precedute, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali.

Disponiamoci dunque a gustare le cose buone della fede per poi offrirle in maniera buona con quello che *siamo*, con quello che *facciamo* e con quello che *diciamo*. Convinciamoci che è nostra responsabilità **consegnare ai figli qualche verità** sul disegno di Dio e sulla bontà della

creazione, sulla tragedia della colpa e sul dramma della redenzione, sul riscatto dal male e sulla destinazione alla vita eterna; soprattutto sull'assolutezza di Gesù – perché senza di Lui non possiamo fare nulla – e sul valore primo e ultimo della carità – perché senza di essa tutto il resto è vano. Non possiamo e non dobbiamo fare di più, ma questo lo possiamo e lo dobbiamo fare.

Itinerario

Per questo, lo schema degli esercizi seguirà **la nascita, la morte e la trasformazione** di Pinocchio da burattino a bambino, e sarà il seguente: 1. **Il dramma della Creazione**: abbiamo un Dio che è Padre e ci vuole suoi figli; 2. **Il tragico della Redenzione**: abbiamo un Dio che è Figlio e modella in noi la statura di figli; 3. **La sorpresa della Risurrezione**: abbiamo un Spirito che fa nuove tutte le cose e le porta a felice compimento. Più distesamente, Biffi spiega così:

Non ideologia ma verità, di sua natura universale ed eterna, è contenuta in questo magico racconto. Queste verità:

- *Il mistero di **un creatore che vuole essere padre**. Pinocchio, creatura legnosa, origina dalle mani di chi è diverso da lui; è costruito come una cosa, ma dal suo creatore è chiamato subito figlio. C'è qui l'arcano di uno strano, gratuito, imprevedibile amore.*
- *Il mistero del **male interiore**. In questo libro è acutissimo il senso del male. E il male è in primo luogo scoperto dentro il nostro cuore. Pinocchio sa che cosa è il suo bene, ma sceglie sempre l'alternativa peggiore. E poi c'è il **male esteriore**, l'opera delle potenze del male. Soggiace sempre la persuasione di una natura decaduta, di una libertà ferita, di un'incapacità di operare la giustizia.*
- *Il mistero della **mediazione redentiva**. L'ideologia illuminista aveva diffuso nel mondo l'orgogliosa affermazione dell'autoredenzione dell'uomo, per cui l'uomo può e deve salvarsi da solo. Tutta la seconda parte del libro è costruita per smentire questa che è l'illusione dominante della nostra cultura.*
- *Il mistero del **padre**. Pinocchio non può restare prigioniero nel teatrino di Mangiafuoco, perché a differenza dei suoi fratelli di legno riconosce e proclama di avere un padre. Il senso del Padre è la sola sorgente possibile della liberazione dalle tirannie.*
- *Il mistero della **divinizzazione**. Noi possiamo essere noi stessi soltanto se siamo più di noi stessi, per un'arcana partecipazione a una vita più ricca; l'uomo che vuole essere solo uomo, si fa meno uomo.*
- *Il mistero del **duplice destino**. La storia dell'uomo, come è concepita e narrata in questo libro, non ha un lieto fine immancabile. Gli esiti possibili sono due: se Pinocchio si sublima per la mediazione della Fata, Lucignolo, che non è raggiunto da nessuna potenza redentrice, s'imbestia e muore irreversibilmente.*

Capisaldi

Concludiamo l'introduzione agli Esercizi enunciando alcuni **punti di insistenza** che hanno accompagnato l'anno formativo, che ritroviamo nella narrazione di Pinocchio come parabola del disegno di Dio, e che possono e devono diventare terreno educativo comune.

1. **C'è bisogno di adulti contenti di esserlo**, uomini e donne che sono passati dalla ricerca di sé al dono di sé!

La mossa giusta contro l'idolo dell'adolescenza interminabile è quella di restituire attrattiva specifica e dignità morale all'ambizione di essere adulti. Ora, la qualità essenziale di questa figura è appunto la facoltà di tenere insieme al prossimo come se stessi. È necessario restituire prestigio al desiderio di chiudere presto e bene il lavoro di iniziazione, per essere riconosciuti all'altezza di provvedere ad altri [...]. L'individuo che è capace di farsi prossimo è un adulto degno di sedere nel consesso degli umani; chi è capace di amare solo se stesso, non ancora (Sequeri)

Tutto il succo della storia è in questa parola: "perbene", che non né il perbenismo, ma lo scoprire che si è fatti per il bene. Cioè per la verità, per la bellezza, per volere il bene per sé, per gli altri, per il mondo, e scoprire che questo è possibile, cioè che è possibile sentire tutto grande, tutto positivo (Nembrini)

2. **Per crescere ci vogliono decisioni, atti e virtù**. Non si cresce solo con pensieri e sentimenti, progetti e propositi: ci vuole buona volontà e ci vuole fedeltà!

E' ingenuo credere che sia sufficiente esprimere con parole le proprie difficoltà, di esporle con il vivo desiderio di vederle accolte, affinché spariscano, come per incanto! Nella stragrande maggioranza dei casi, la sola presa di coscienza dei propri blocchi, accompagnata dal desiderio passivo della salute, si rivela insufficiente, se il risveglio e la scoperta del senso non si affidano anche, nel medesimo tempo, a una volontà reale di modificare concretamente alcuni dati della vita, operando rinunce o azioni necessarie. In caso contrario, le parole e le intenzioni rischiano di restare lettera morta (M. Nabati)

3. **Non si deve vivere sotto sforzo, ma non si può eliminare ogni sforzo**. Non si educa saturando i figli di ogni benessere ed evitandogli ogni malessere!

Il principio per cui essere veri, essere se stessi, fedeli al proprio cuore, alla propria natura, al proprio desiderio, costi fatica, e che senza fatica non si approdi a niente, nell'educazione moderna manca totalmente. Quante volte ci tocca constatare che per tanti, troppi genitori volere il bene dei figli significa evitare loro ogni fatica e ogni dolore. Invece è il contrario! Eliminare la fatica e il dolore vuol dire eliminare la possibilità che diventino grandi. E quanti ragazzi, dagli anni '60 ad oggi, hanno pensato che la liberazione fosse seguire il proprio istinto, il proprio piacere immediato (F. Nembrini)

1. Il dramma della Creazione

In compagnia di Pinocchio e soprattutto nella luce della Rivelazione, meditiamo oggi sulla notizia più bella in assoluto, la notizia per la quale la vita ha senso, e senza la quale la vita smarrisce ogni senso, la notizia di una pienezza e di una salvezza che da soli neanche ci sogneremmo: **abbiamo un Creatore che è Padre, e dunque non siamo dei prodotti, ma dei figli!** Siamo mortali, ma chiamati per grazia a condividere la vita che non muore! Siamo finiti ma partecipi dell'infinito! Siamo miseri, ma eternamente misericordiat! Desideriamo amore, e Dio, che è Amore, porterà a compimento il desiderio di amore che Egli stesso ha posto nel nostro cuore.

Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3,1-2).

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà (Ef 1,3-6).

E mediteremo sul fatto che se essere figli è grazia e libertà, gli atteggiamenti fondamentali della vita sono **la gratitudine e la libertà**. Altrimenti ci sarà risentimento e schiavitù. L'alternativa è secca, da sempre: o ringraziarsi o esaltarsi, o ricevere la vita come dono o appropriarsi del dono della vita, o ragionevole umiltà o stupido orgoglio: non ci siamo dati la vita, e men che meno la vita divina.

Il miracolo di una creazione orientata alla generazione trova in Pinocchio, già nei primi capitoli, una quantità impressionante di dettagli.

L'intrigo degli inizi

C'era una volta... Un re! diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

Buoni entrambi gli incipit! Se c'è Dio, è chiaro che tutto parte da Lui, ma se ci siamo noi uomini, va bene partire da noi. **Nessun dubbio sul primato di Dio, ma noi si parte dall'enigma dell'esistenza.** Ricordare Giovanni Paolo II: "l'uomo è la via della Chiesa".

Se in principio c'è il re, l'attenzione primaria deve essere per lui. Dio, se esiste, non tollera di essere posposto o di essere sottinteso, neppure metodologicamente, neppure per un istante. Nulla è più comico dell'asserita opportunità di comportarci "come se Dio non ci fosse". Collodi, che pone all'inizio del suo discorso un pezzo di legno, riesce alla fine a raggiungere il Padre. Tutte le sistemazioni teologiche sono possibili, purché nessuna sia mutilante. Ogni verità può offrire l'avvio, purché sia cattolica, cioè non amputata, e sia accettata e svolta in tutte le sue conseguenze (Biffi).

Il Ribaltamento di Collodi ha un valore profondo. Perché in realtà noi, dal punto di vista dell'esistenza, nella vita reale, non avvertiamo come primo il problema di Dio. A 14, 15 anni, quando la vita inizia a ferirti davvero, a far sorgere le domande vere, la prima domanda che nasce non è se Dio esista o no. Quella è la seconda. La prima domanda che sorge non è la domanda su Dio, ma sono altre: "perché si muore? perché tutto questo dolore? Cos'è questa attrattiva misteriosa che mi trascina verso quella ragazzina tanto da farmi vivere una dedizione totale, che mi fa dire o con lei o la vita non è niente? Come si fa ad amare davvero? E poi come si fa a perdonare? Sarà vera la notizia che gira da duemila anni che uno è morto e poi è risorto? La domanda su Dio viene dopo. Viene prima la realtà. Viene prima la domanda sulle cose, sulla vita. E' lì che si insinua piano piano – e poi va educato – il vero sentimento religioso, cioè la domanda su Dio e sull'essere (Nembrini).

L'umanesimo cristiano e il dramma dell'umanesimo ateo

Di fronte al "pezzo di legno" con cui esordisce il racconto, lo scontro fra Mastro Ciliegia e Mastro Geppetto è emblematico e radicale: rappresentano due visioni del mondo incompatibili. Il primo guarda **la realtà senza mistero**, l'altro vede **la realtà penetrata dal mistero**. Il primo pensa che sia tutto qua, il secondo pensa che c'è dell'altro. L'uno si limita a ciò che si vede, si tocca e si misura, l'altro si apre all'invisibile, all'ignoto, all'incommensurabile.

Non per niente Benedetto XVI invitava a **riaprire la questione di Dio**, e quindi **riaprire gli spazi della ragione**. Scienza e fede non si contraddicono, perché unico è il reale e unica la logica che lo comanda; ma esiste anche l'incredulità della scienza che si chiude in se stessa (Mastro Ciliegia), ed esiste la creduloneria di chi si lascia manipolare da false promesse (Pinocchio).

Lo scontro fra i due falegnami è lo scontro fra due logiche. L'uno dice: "un pezzo di legno non è che un pezzo di legno"; l'altro dice: "ne farò un burattino meraviglioso". Alla fine, mentre il burattino meraviglioso di Geppetto diventa addirittura un bambino, e dunque sperimenta una realtà più grande di quanto poteva immaginare, Mastro Ciliegia, per non voler considerare un'ipotesi che va al di là del misurabile, deve negare il dato di realtà: "si vede che me lo sono sognato". Biffi ne parla intitolando il capitolo "Le sorprese del materialista e la radice eterna del nostro essere":

I principi di tutti i mastri Ciliegia sono chiari e indiscussi. Primo: solo ciò che si vede si tocca è vero; il resto è abbaglio, frode, superstizione, sovrastruttura. Secondo: solo ciò che è sempre capitato può capitare; se è avvenuto qualcosa di diverso è segno che non è avvenuto. Terzo: un pezzo di legno è solo un pezzo di legno... Ma L'uomo è obiettivamente un sovversivo. Emerge da un frammento di materia che non si lascia travolgere dall'andamento generale delle cose, e cresce e si evolve secondo una linea inedita, unica, capricciosa. Con la sua comparsa l'armonia della natura è rotta per sempre virgola e ogni equilibrio ecologico ha ogni epoca e rimesso in crisi. Chi sa che esiste lo Spirito non se ne meraviglia. I tipi come il mastro Ciliegia, In nome del buon senso arrivano sempre alla stessa conclusione: io non lo posso credere (Biffi).

Se hai già deciso che oltre il pezzo di legno non c'è niente, ti tocca chiudere la porta e far finta che di là non ci sia veramente niente; e allora quel che potrebbe esserci fa paura, perché negherebbe quello che credi di sapere, distruggerebbe l'immagine che hai già di te

e del mondo. L'uomo moderno rifiuta l'ipotesi che il mistero possa essergli amico, e perciò ne ha paura. La paura è la cifra dell'uomo irreligioso. Mentre l'appello dell'uomo religioso è "non abbiate paura", dal "non temete" così spesso ripetuto da Gesù nei Vangeli al "non abbiate paura" con cui Giovanni Paolo II inaugurò il pontificato e che papa Francesco ha ricordato... Il razionalismo diventa poi ideologia, e finisce sempre con il bisogno di un nemico da far fuori. Perché se tu hai deciso che la realtà deve essere in un certo modo, ma il mondo non è come tu hai deciso che deve essere, l'unica ipotesi seria – se il mistero non c'è, se Dio non esiste – è questa: ci deve essere qualcuno, il nemico, che mi vuole ingannare (Nembrini).

Il tempo nell'eterno

Come creature siamo di base finiti e mortali, ma siamo pensati da Dio, e quindi **abbiamo una radice eterna**: le nostre sorgenti sono in Dio, e perciò il tempo è attraversato dall'eterno. Ci viene dato un nome sulla terra, ma il nostro nome è scritto in cielo, ed è di questo che possiamo radicalmente rallegrarci (Lc 10,20). Non siamo nati per morire, ma per vivere, e non per accontentarci, ma per essere contenti! Il tempo passa, ma la vita resta. Le cose del mondo passano, ma quelle del cielo restano!

Pinocchio non è frutto del caso: è stato vagheggiato e voluto prima ancora di esistere; anzi esisterà appunto in forza di questa meditata decisione. Se sono stato progettato, la mia esistenza a un senso; se non sono stato progettato diventa ingiustificato ogni tentativo di esistenza non casuale. Chi non preesiste in qualche modo dall'eternità non può trovare spazio nell'eternità ed è destinato a perire; chi in qualche modo affonda nell'eternità le radici del suo essere è fatto per vivere eternamente. Il vero mistero dell'universo non è l'esistenza di Dio. Il vero mistero dell'universo è la mia esistenza, l'esistenza di qualche cosa oltre l'assoluto distinto da lui. La visione di un Dio che decide di creare è senza dubbio eccedente ogni comprensione, ma è un'oscurità che illumina l'esistenza. Il creatore resta nascosto e incomprensibile, ma io ne vengo chiarificato. Questa è la prima ragione della gioia: è la gioia di sapermi visto e voluto da sempre (Biffi).

Figli nel Figlio

La cosa meravigliosa è che **la creazione non è semplice produzione di realtà, ma produzione di realtà filiale**. Noi siamo creati in Cristo, siamo creati nell'eterna generazione del Figlio. Sin dall'eternità di Dio siamo **predestinati ad essere figli nel Figlio**.

La nascita di Pinocchio ha tratti sorprendenti. A partire dal proposito di **dare nome al burattino**, cosa che non si fa con un pezzo di legno, e non lo si fa ancor prima di fabbricarlo: radici eterne della nostra identità: "Appena entrato in casa, Geppetto prese subito gli arnesi e si pose a intagliare e a fabbricare il suo burattino. — Che nome gli metterò? — disse fra sé e sé. — Lo voglio chiamare Pinocchio".

La decisione di creare si accompagna dal principio a quella di essere padre: prima di accingersi ha lavorato il pezzo di legno, Geppetto in qualche modo lo diventa assegnandogli un nome, e Pinocchio non è ancora finito di costruire che, contro ogni ragionevole attesa viene chiamato a essere figlio: "birba di un figliolo". Siamo così immediatamente informati il

che il progetto del creatore, già sorprendente in se stesso, in realtà è infinitamente più strabiliante di quanto poteva apparire all'inizio (Biffi).

Inoltre, **Geppetto gli dà il suo nome**, perché Pinocchio è come Geppetto, diminutivo di Giuseppe, e viene ideato come un burattino eccezionale, con caratteristiche simili a quelle dell'uomo: “Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno: ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali”.

Nella tradizione cristiana Giuseppe è il falegname per eccellenza, il papà di Gesù e quindi in qualche modo il papà di tutti; perciò, dentro una favola, Giuseppe non poteva che essere il nome di Dio. Subito dopo, non può non affacciarsi alla memoria la Bibbia, quando dice che Dio pensa di fare l'uomo a sua immagine e somiglianza: un essere eccezionale, diverso da tutte le altre creature, che non solo sia qualcuno, ma possa essere compagno... non siamo capitati, siamo voluti... non veniamo dal caso, non finiamo nel caso, la vita non è un assurdo senza inizio e senza fine, ma è un dono ricevuto, un atto d'amore per cui ciascuno di noi è pensato dall'eternità e atteso nell'eternità (Nembrini)

Appena fabbricato, Collodi ha un'annotazione sorprendente, apparentemente contraddittoria: “Quando ebbe trovato il nome al suo burattino, allora cominciò a lavorare a buono, e gli fece subito i capelli, poi la fronte, poi gli occhi. Fatti gli occhi, figuratevi la sua meraviglia quando si accorse che gli occhi si movevano e che lo guardavano fisso fisso”. **L'uomo ammira molte cose, ma in fondo il suo desiderio mira a Dio:**

L'annotazione di Collodi parrebbe contraddittoria, ma ha una sua verità: la ricerca dell'uomo trascorre incontinibile su tutti gli oggetti, ma l'attenzione genuina del cuore è diretta a Dio (Biffi).

Tutt'e due le cose, perché da questo momento gli occhi di Pinocchio saranno esattamente come i nostri: attirati da tutto, da tanta bellezza che abbiamo intorno, sempre all'inseguimento dell'attrattiva di ogni cosa che incontriamo; eppure con lo sguardo sempre fisso in un punto. Come suggerisce il bellissimo verbo cum-vertere consegnatoci dalla tradizione latina, da cui in nostro convertire: spostare, centrare lo sguardo. Conversione significa appunto fissare lo sguardo su ciò che conta davvero. I nostri occhi dovrebbero sempre avere questa doppia funzione: guardare, abbracciare le cose, stimare la realtà tutta, con una curiosità irrefrenabile, in un continuo movimento; ma al tempo stesso a rimanere fissi sull'unico oggetto, sull'unica persona che conta, l'unica persona che vale la pena guardare davvero. Cercando di non “divertirsi”, perché nell'etimologia della parola divertimento c'è la diversione, che è il contrario della conversione. Intendiamoci, non si sta parlando contro il divertimento inteso come gioia di vivere, perché quella è anzi una caratteristica del cristiano; si parla di quel divertimento che è distrazione, che ci strappa a noi stessi (Nembrini).

Il dramma di Dio

Scriva Biffi, commentando il terzo capitolo di Pinocchio, quello che presenta la creazione di Pinocchio unitamente alle sue prime “monellerie”: “Geppetto diventa padre e comincia a soffrire”. Tra l'altro – nota Biffi – “a differenza dei bambini che vengono al mondo piangendo e suscitando

il sorriso dal padre, Pinocchio entra nell'esistenza ridendo e facendo piangere. Ma al di là della fiaba questa è la storia dell'uomo". Ecco l'insegnamento perenne delle Scritture: **L'incanto delle origini (Gn 1-2) è subito segnato dal peccato originale (Gn 3-12)**. È il tragico passaggio dal ricevere la vita all'appropriarsi della vita. È la vertigine della libertà, dono di Dio che ci fa addirittura assomigliare a Dio perché partecipi del suo potere creativo, che fin da subito si dimentica di essere dono di Dio.

Appena fatta la bocca, "non era ancora finita di fare, che cominciò subito a ridere e a canzonarlo". Ecco l'inizio di un crescendo che arriverà fino a quello che la Bibbia chiama peccato originale: la fuga dal padre, dalla casa paterna. Qual è il peccato originale? Il peccato originale è l'orgoglio dire cosa cioè la presunzione di darsi la vita da sé. Ora Pinocchio, l'uomo, nel momento stesso in cui sta ricevendo la vita, comincio già a provare la tentazione dell'orgoglio. Io non dipendo da nessuno, io non ho bisogno di nessuno (Biffi).

Cos'è il peccato originale? È il passaggio dall'obbedienza all'arbitrio, dal decidere di sé al decidere da sé. È l'abisso che si apre fra la verità della libertà come frutto dei legami alla menzogna di una libertà senza legami. È il mito moderno della pura autonomia, che propriamente non sta né in cielo né in terra (noi siamo esseri familiari e Dio è un essere trinitario!). È insieme la vertigine di Dio che ci crea liberi e se ne assume le conseguenze, ed è la vertigine dei genitori e dei figli nel **vivere bene affetto e distacco**, laddove ogni genitore è chiamato a **prendersi cura e lasciare andare**, e ogni adolescente è chiamato ad **unire e non separare obbedienza e indipendenza**. Occorre insomma rendersi conto che la libertà è certo indipendenza e autonomia, ma viene dai legami e tende ai legami, viene da una famiglia e vuole fare famiglia.¹

Geppetto fa come Dio: Geppetto promuove l'indipendenza di Pinocchio, ma fin da subito patisce l'insolenza e l'irriverenza di Pinocchio; il Creatore ci crea liberi per amare, ma fin da subito patisce il distacco delle sue creature:

"Geppetto lo conduceva per mano per insegnargli a mettere un passo dietro l'altro" (Os 11,3) - L'ipotesi di un Dio che crea e poi attende soltanto ai fatti suoi, è così irragionevole che solo uomini dediti al culto esclusivo della ragione possono lasciarsene affascinare... Ma appena è in grado di reggersi e di camminare, il burattino chiamato a essere figlio cerca di uscire di casa. Il primo gesto autonomo dell'uomo è spesso quello di allontanarsi dal padre. Gli pesa così tanto l'amore di chi gli ha dato la vita, che il giorno in cui riesce a sottrarsi gli può apparire il giorno della raggiunta maturità (Biffi).

Ecco allora il dramma di Dio, e il dramma dei legami familiari:

Dovevo pensarci prima, ma ormai è tardi (vedi Gn 6,6: "Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo"). Il senso di queste espressioni è di farci conoscere quanto sia grande l'orrore divino per la prevaricazione morale. In realtà, il Signore non viene nemmeno sfiorato da questo pensiero: Colui che crea non vuole diventare affatto colui che distrugge. Il nulla è una partenza per l'azione onnipotente di Dio, ma non è mai una meta.

¹ Widmann: "Quanto agli orecchi, questi non vengono intagliati e quindi non fanno nulla, ma proprio in questo modo concludono la natura eversiva del burattino: gli orecchi, difatti, sono organo fisico dell'udito e immagine simbolica dell'*obbedire*. La loro assenza dice che Pinocchio è strutturalmente incapace di obbedire".

C'è una fedeltà assoluta e incondizionata all'iniziativa creatrice. Il che è molto consolante per noi ed è rimedio efficace contro i ricorrenti terrori che ci affliggono a causa del sentimento della nostra precarietà (Biffi).

“Ormai è tardi”. Come fa ad essere tardi per Dio? E tardi nel senso che non può più tornare indietro, che la scelta è irrevocabile. Deciso di creare l'uomo, pagherà questa scelta fino alle estreme conseguenze, fino alla morte di croce. Non è un'affermazione confessionale, non è questione di credere alla Bibbia oppure no: a chiunque sia padre o madre quest'idea non può non far tremare le ginocchia (Nembrini).

Il dramma diventa anche culturale, sociale. Quando premurosamente Geppetto corre dietro a Pinocchio che manca di rispetto al padre e si mette nei guai, Pinocchio riceve compassione e Geppetto viene messo in prigione: “povero burattino – dicevano alcuni – ha ragione a non voler tornare a casa! Chi lo sa come lo picchierebbe quell'omaccio di Geppetto! Quel Geppetto pare un galantuomo, ma è un vero tiranno coi ragazzi”. Fuori dalla casa del Padre, tutto si capovolge, e anche la ragione sragiona. Chi perde il Padre trova adroni, chi disonora l'autorità paterna trova le forze dell'ordine.

Conseguenza del peccato originale è la questione del potere, della giustizia, degli strumenti di comunicazione. Colpisce questa dinamica: l'istituzione che vorrebbe fare la cosa giusta a un certo punto cambia parere. C'è in ballo, anche, la questione della democrazia. Detto in parole povere: non sempre l'opinione della maggioranza è quella giusta. A volte servire la verità costa la vita, proprio perché va contro l'opinione pubblica. Il primo referendum della storia è stato quello fra Gesù e Barabba, e non è che la maggioranza ci abbia proprio azzeccato... Anche perché i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba e a far morire Gesù. Fatto sta che Pinocchio si ritrova libero. L'equivoco del carabiniere, delle istituzioni finisce per esaudire il suo desiderio sbagliato: identificare la libertà, la vera vita, con la possibilità di fare a meno del padre. L'equivoco si perpetua: proprio per il debito che paghiamo la cultura in cui siamo nati e vissuti dalla rivoluzione francese in avanti, identifichiamo la libertà con il fatto di non dover dipendere da nessuno. In realtà, più una persona ha legami e più è ricca, ha una personalità forte, altro che non dipendere da nessuno. È esattamente il contrario. La forza di una persona è la sua storia, cioè i legami che ha, la tradizione da cui proviene, quel che c'è dietro, la ricchezza di un passato. L'idea che la libertà sia non avere “né un padre né un padrone”, come diceva uno slogan del Sessantotto, cioè l'idea che l'individuo sia tanto più se stesso quanto meno ha relazioni, è veramente una menzogna, forse la menzogna più grave della modernità.

Di fatto, Pinocchio finisce alla fame, ma, nella figura del Grillo parlante, che viene ucciso ma non smette di vivere, la sua coscienza di figlio non viene del tutto meno:

In Pinocchio ci sono tanti animali, ma solo il grillo è parlante, è la voce per eccellenza, è la coscienza morale, l'eco di quella immagine e somiglianza con cui Dio ci ha fatti. Pinocchio si libera del padre, ma non riesce a farlo fino in fondo: perché tu puoi anche negare di essere figlio, ma qualcosa ti rimane addosso, perché è nella tua natura. Il Grillo parlante è l'immagine di noi che aveva Dio nel crearci, è il cuore dell'uomo, la sua natura più profonda,

che in qualche modo continua a esigere risposte alle domande fondamentali della vita (Nembrini).

La miseria dell'uomo e la misericordia di Dio

Sorprendente la reazione di Geppetto quando ritrova Pinocchio coi piedi bruciati e gli chiede di salvarlo, reazione degna di Lc 15, la parabola del Padre misericordioso. Pinocchio, come il figliol prodigo, rientra in se stesso, vuole ritrovare il padre ma non lo può con le sue forze ("Aprimi, ti dico! – Non posso, mi hanno mangiato i piedi" = "trattami come l'ultimo dei tuoi servi"), ma il padre stesso lo riabilita a sentirsi figlio: **la salvezza è eternamente disponibile, ma per essere salvati bisogna lasciarsi salvare!** Reciprocamente, **se c'è almeno un desiderio e un'invocazione di salvezza, l'iniziativa è poi sempre del Padre.** Geppetto bussa alla porta, si fa riconoscere, poi si intenerisce, si toglie il pane di bocca, si leva i vestiti, vende la casacca per comprare l'abecedario a Pinocchio. Geppetto fa come Dio, ricrea, rigenera la relazione, torna a condividere tutto di sé: davvero "eterna è la sua misericordia" (Sal 136), davvero "sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20).

Finalmente, sul far del giorno, Pinocchio si svegliò, perché qualcuno aveva bussato alla porta. "Chi è?", domandò sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. "Sono io", rispose una voce. Quella voce era la voce di Geppetto... Da principio voleva dire e voleva fare; a poi, quando vide il suo Pinocchio sdraiato intterra e rimasto senza piedi davvero, allora sentì intenerirsi; e presolo subito in collo, si dette a baciare e a fargli mille carezze e mille moine, e, coi luccioloni che gli cascavano giù per le gote, gli disse singhiozzando: "Pinocchiuccio mio! Com'è che ti sei bruciato i piedi! (Collodi)

All'invocazione del padre, addirittura Mangiafuoco si intenerisce, e Pinocchio ottiene grazia anche per Arlecchino. **A differenza degli altri burattini, Pinocchio ha un padre**, ed è questo che lo salva dai poteri del mondo!

"Babbo mio, salvatemi! Non voglio morire, no, non voglio morire". Proprio sul punto di essere gettato nel fuoco, Pinocchio prorompe in un grido disperato. E questo grido cambia tutto. Ecco, la differenza tra Pinocchio e gli altri burattini sta tutta qua: Pinocchio ha un padre. È il fatto di avere un padre che lo salva dal potere. Il fatto straordinario attestato da Collodi è che nell'uomo c'è un punto che, se gli siamo fedeli, ci garantisce un'ultima libertà da ogni potere. È una questione decisiva. Perché siamo immersi in una cultura paradossale: da un lato proclama che l'uomo deve fare tutto di testa sua, secondo l'impulso del momento; e al tempo stesso pretende di dimostrare scientificamente che dipendiamo in modo assolutamente necessario da leggi biologiche e sociali. "Crediamo di essere liberi – scriveva per esempio Piero Angela in un libro che non a caso si intitola L'uomo e la marionetta – mentre la biologia ci dimostra che siamo delle macchine chimiche completamente condizionate dai cromosomi e dall'ambiente che ci circonda. Le nostre idee e il nostro comportamento non sono affatto scelti liberamente, ma sono il risultato di un'azione combinata dell'eredità e dell'ambiente". Da questo punto di vista occorre sfatare uno dei dogmi culturali della modernità, che ci ha voluto far credere che proprio la Chiesa fosse la negazione della libertà, perché fatta di leggi cui sottostare, di una verità da imporre, di un

Padre da servire. Ma se non c'è questa verità, se non c'è questo Padre all'origine e alla fine, allora veramente il potere ti possiede, veramente non hai alternativa. Bisognerebbe cominciare a ridire con un po' più di coraggio, insieme ai padri della chiesa, che dove c'è la fede c'è la libertà; ubi fides ibi libertas, secondo la grande formula di sant'Ambrogio (Biffi)

L'immagine di Geppetto che sul far del giorno finalmente sveglia Pinocchio è l'immagine di quel che fa Dio. Perché Dio bussa sempre, in mille modi, attraverso le circostanze in cui ci mette. Il problema è che non può entrare se non li apriamo. Non c'è bisogno di spalancare la porta: a lui basta una fessura e allora entra e butta per aria tutto. Ma una fessura ci deve essere. Dio non butta giù la porta chiusa. Non si permette di farlo, per amore alla nostra libertà. Però bussa e si siede aspettando... La condizione dell'uomo è misteriosa: anela all'infinito ma non riesce a raggiungerlo. Pinocchio è così: sente la voce del padre, vorrebbe raggiungerlo, lo desidera; ma coi piedi bruciati non ce la fa. Ma se la porta è chiusa, irraggiungibile da pinocchio, Geppetto si inventa un'altra strada. Se gli uomini non riescono ad arrivare a Dio, Dio si deve inventare un modo nuovo per incontrarli: e tira fuori quella trovata incredibile che è l'Incarnazione... Commento di Pinocchio: "non ci sono che i babbi che siano capaci di certi sacrifici" (Nembrini)

L'altra faccia della medaglia

In Pinocchio, Collodi, insieme alla **nostalgia di un padre buono e di buoni legami**, fa risuonare anche **l'amarezza di legami scarsi in famiglia, nello stato, nella religione**. Pinocchio non trova nessuno che riconosca le sue potenzialità e faccia emergere la sua singolarità: Mastro Ciliegia non lo ritiene altro che un pezzo di legno, Geppetto lo fabbrica per portarlo in giro e "buscarsi un tozzo di pane", il femminile è assente o esangue, le figure vicarianti sono scadenti.

Mastr'Antonio ha tra le mani un pezzo di legno che brilla per eccezionalità e tutto ciò che sa immaginare è di farne una gamba di tavolino. È un esempio preoccupante di disconoscimento delle potenzialità di un figlio, ma anche del rischio di avvertire in sé il richiamo individuativo e di disconoscerlo, ignorarlo, soffocarlo. Così come maestr'Antonio non è all'altezza della singolarità di Pinocchio, si può non essere all'altezza della personale singolarità. Egli è il primo a entrare in contatto con l'essenza individuativa di Pinocchio, ma anche il primo a ignorarla e a rifuggirla sbigottito: la sua presenza è irrilevante ed evacua nell'esistenza del burattino.

Nemmeno Geppetto è immune dallo sgomento nell'assistere alla prorompente soggettività di Pinocchio, all'impeto del suo stile comportamentale. Ma a suo modo, Geppetto avverte dentro di sé una confusa propensione alla paternità. Ma il maschile di Geppetto non brilla per virilità: investe la sua creatura di aspettative eccezionali, perché coltiva sogni miseri ma pur sempre grandiosi. Pinocchio viene al mondo per un sogno di gloria, avvolto fin dall'inizio in fantasie grandiose di basso profilo. Il burattino è il supporto protesico delle inabilità di Geppetto, l'estensione efficiente delle sue inefficienze. Di Geppetto colpisce la modestia del disegno esistenziale e l'utilitarismo della motivazione parentale: vuole un figlio che viva di niente e che consenta a lui di sbarcare il lunario da mendicante.

Il padre è un archetipico mediatore culturale, perché è la figura di mediazione tra il collettivo e il soggettivo, ma Geppetto non è efficace nel presentare a Pinocchio il codice del mondo

né nel presentare al mondo il codice dell'anima di Pinocchio, cioè la sua singolare eccezionalità. Per Pinocchio non è un polo di identificazione maschile: non sa impersonare né un principio normativo rigoroso né un principio soggettivo solido. Pinocchio rimane un burattino; fintanto che Pinocchio è un burattino, Geppetto non è un padre. Maschi inabilitati a personificare il paterno psicologico e figli incapaci di costellare in sé l'archetipo del padre sono due aspetti di un unico fenomeno psichico, figure consuete in un mondo collettivamente segnato dal narcisismo.

E così entra in gioco una trafilata di figure vicarianti ma scadenti: il Gendarme e Mangiafuoco. Nell'attuale psiche collettiva, si vedono molto individui pinocchi inflazionati di narcisismo, ma altrettanti padri geppetti che non sanno cogliere e coltivare la grandezza individuativa dei figli; che non agevolano nei figli il costellarsi dell'archetipo paterno. Il padre archetipico coltiva l'elevazione del figlio con realismo critico e concretezza di mezzi. Serve la grandezza dell'adulto per fare grande il giovane: la conoscenza del mondo, l'esperienza di vita, il rigore dell'intransigenza improntano l'esame di realtà prima che la voglia di espandersi nella realtà. Pinocchio non apprende il principio di realtà attraverso la tenerezza di Geppetto, ma nell'incontro con uomini di pragmatici e realisti.

Pinocchio vive un habitat archetipico dove il femminile è vistosamente assente. Pinocchio è figlio unico di padre scapolo. Quando apre i suoi occhi di legno, accanto a sé non vede una mamma né alcun'altra donna e dentro di sé non risuona alcun archetipo materno. Deve attraversare vicende non poche e non poco angoscianti, prima di intravedere una figura femminile. Il non-esserci della madre e il non-esserci come madre è l'aspetto più elementare e più tremendo della Madre. Precede qualunque cosa di brutto una mamma possa rappresentare e supera in frustrazione qualunque cosa di nocivo possa fare... In mancanza di un desiderio che lo attende, di un cuore che lo accoglie, di una mente che lo pensa, il piccolo individuo percepisce il mondo come impersonale e raggelante e se stesso come estraneo e insignificante; prende corpo un'assenza di senso, che a volte non basta una vita a riparare. L'immaterialità della grande Assenza si attenua di poco nella figura della Bambina esangue, che possiede una certa materialità, ma rimane impalpabile, inconsistente, spettrale. La bambina che aspetta la bara è immagine raggelante di un femminile spento, devitalizzato, già morto o non ancora vivo. L'archetipo femminile si presenta a Pinocchio attraverso il "complesso della madre morta". Spesso non è morta fisicamente, ma bambinescamente centrata su di sé, fisicamente presente e affettivamente assente, viva per l'anagrafe e devitalizzata nella relazione, intenta a coltivare interessi e ambizioni che attengono alla propria soggettività e non a quella del figlio. Così Pinocchio si attiva da solo per affrontare l'esistenza, simulando un'onnipotenza che trasuda impotenza, un'autosufficienza che è intolleranza della dipendenza, un brio che simula maturità e che compensa l'infantile incompetenza a vivere. È il ritratto fedele di figli che popolano la contemporaneità, nati in assenza di madri, generati da donne dedite al lavoro o centrate su di sé, impazienti di cancellare i segni fisici della maternità e di tornare alle forme della femminilità, avidi di stimoli e di eccitazioni, assorbite da progetti di viaggi e di vita sociale, frementi di desideri personali e incapaci di incarnare una figura desiderante nella percezione del bimbo.

In sintesi, ecco **il profilo psicologico di un buon padre**:

Nel suo essere grande rispetto al figlio, il padre archetipico è esemplare: è forte, saggio, retto, nobile. Ma mentre il maschile si batte per la propria grandezza, il paterno si adopera per la grandezza dei figli; il padre non è padrone, ma Signore. Non alleva prolungamenti narcisistici di sé; nel suo proteggere, orientare, elevare la singolarità dell'altro da sé, rinuncia a fare del figlio una protesi delle proprie inadeguatezze. Egli è esemplare nell'abdicare all'egocentrismo e all'uso strumentale dell'altro, ed è un potenziale di auto-trascendenza e un esempio di superamento del narcisismo. Pinocchio è rappresentante molto attuale di una generazione senza padri, di padri molli come Geppetto, amabili e melliflui come l'Omino burroso, miopi come maestr'Antonio nei confronti della grandezza individuativa dei figli, incapaci di un progetto di elevazione all'altezza della loro singolarità.

Widman, tuttavia, intravede **comunque in Geppetto il profilo del padre**. Certo, più un padre immaginato che incarnato:

Geppetto rimane l'unico, vero padre di Pinocchio. Appunto il pensiero costante e lancinante del suo povero babbo è il riferimento paterno più stabile e incorruttibile, ma è un riferimento tutto interiore, più immaginario che concreto. Pinocchio mostra che il padre è un'immagine archetipica e non una figura empirica. La possibilità di costellare dentro di sé un archetipo di padre in assenza di un babbo concreto sta nell'incontro con figure vicarianti che consentono di canalizzare la libido narcisistica verso mete individuative e di non rimanere intrappolato nel narcisismo patologico.

Geppetto, insomma, alcune cose giuste le fa:

Geppetto subentra là dove Mastro Ciliegia fallisce: dà al legno sembianze antropomorfe, gli impone un nome (il proprio, giacché ino equivale a Geppetto come diminutivo di Gieseppe), lo mette in condizione di reggersi in piedi. E lo lascia scappare... Il maggior regalo di Geppetto al suo burattino non è la tenerezza, ma un'incondizionata dedizione... Alla fine, partito per salvare il figlio, Geppetto viene salvato dal figlio.

Per la revisione di vita

1. Per superare il narcisismo che ci lascia insieme deboli e presuntuosi, la prima cosa è riconoscere la dignità di figli di Dio e vivere come tali. Quanto opera in me la coscienza filiale? In cosa continuo a guardarmi addosso invece che guardarmi come mi guarda Dio?
2. La libertà si genera nei legami di origine e dà origine a nuovi legami. La vera libertà è riconoscente e obbediente nei confronti dei legami che la precedono e che la accompagnano. Come aiutiamo i figli e le figlie a dipendere e ad essere indipendenti al tempo stesso, a non scappare di casa e non rifugiarsi a casa?
3. Per non tirar su figli e figlie narcisi, c'è bisogno di adulti, di padri e madri che incarnino la tenerezza e la fermezza necessarie per propiziare identità solide e non fragili, generose e non bisognose. Quanto valorizzo la mia paternità, la mia maternità? Quali i nostri punti di forza? Quali i nostri deficit personali, coniugali o genitoriali?

2. Il tragico della Redenzione

Meditiamo oggi sulla condizione miseranda dell'uomo e sulla necessità che Dio gli usi misericordia. Nel bene, l'uomo è **un essere paradossale**: è finito ma desidera l'infinito, è creatura ma chiamato a condividere la vita del Creatore. Nel male, l'uomo diventa **un essere contraddittorio**: invece di vivere al di sopra di se stesso, finisce al di sotto di se stesso, invece di divinizzarsi finisce per imbestiarsi; invece di vivere finisce per morire. Nel bene è figlio, e così è libero, nel male fugge dal padre, e così diventa schiavo.

Pinocchio ci rappresenta bene: **vorrebbe sempre obbedire e finisce sempre per trasgredire**. Pinocchio oscilla fra l'amore per il Padre e la fuga dal Padre, fra il desiderio di consolare il Padre e il farlo soffrire, fra il proposito di fare bene e il comportarsi male. Trasformata in preghiera, la coscienza di Pinocchio è ben espressa dall'orazione liturgica dell'XI settimana *per annum*:

O Dio, fortezza di chi spera in te, ascolta benigno le nostre invocazioni, e poiché nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo aiuto, soccorrici con la tua grazia, perché fedeli ai tuoi comandamenti possiamo piacerti nelle intenzioni e nelle opere.

Pinocchio è l'uomo che *quasi subito* si rende del suo **profondo disordine interiore**, quello di desiderare il bene e compiere il male, quello espresso perfettamente da san Paolo:

Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me: acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? (Rm 7,15-24)

Pinocchio è l'uomo che *pian piano* comprende di avere **un desiderio verace ma incapace**, di volercela fare e non potercela fare:

Qui c'è l'antinomia tipica dell'uomo: unico tra tutti i viventi, è pungolato dai desideri che egli sente radicati nell'essere, ma che dispera di arrivare mai a esaudire: sono naturali e inefficaci (Biffi).

Ed allora l'uomo comprende che

è Dio che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni (Fil 2,13).

Ed è l'uomo che, *meglio tardi che mai*, arriva onestamente a pregare come la Liturgia delle Ore fa continuamente all'inizio di ogni preghiera:

O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto. Siano confusi e arrossiscano quanti attentano alla mia vita. Retrocedano e siano svergognati quanti vogliono la mia rovina. Per la vergogna si volgano indietro quelli che mi deridono. Gioia e allegrezza grande

per quelli che ti cercano; dicano sempre: «Dio è grande» quelli che amano la tua salvezza. a io sono povero e infelice, vieni presto, mio Dio; tu sei mio aiuto e mio salvatore; Signore, non tardare (Sal 69).

Pinocchio, che poi siamo noi, è l'uomo che magari ci mette *tutta la vita*, ma può per grazia intuirlo fin dall'alba della vita,² che **la differenza la fa avere un padre**, e che **senza un padre avremo molti padroni** (Dio è "Uno", il Demonio è "legione"). Mirabile il commento del Cardinal Biffi alla scena della liberazione di Pinocchio da Mangiafuoco:

Che cosa rende Pinocchio irriducibilmente diverso e gli impedisce di assimilarsi alla compagnia delle teste di legno? La differenza sta tutta nel fatto che Pinocchio ha un padre, prodigiosa eccezione tra i suoi simili. Se ha un padre, ha un destino filiale; se ha un destino filiale, designato, pur avendo ancora una struttura legnosa, ha una condizione di sostanziale libertà. Questo è il dilemma che, del Gran Teatro del mondo a tutti viene proposto, anche se non tutti purtroppo se ne avvedono: un burattino che ha un padre è chiamato a essere uomo; un uomo che ha rifiutato il padre presto o tardi si conforma ai burattini. Quando ascoltiamo qualcuno che fieramente e protervamente dichiara né Dio né padroni, non possiamo nascondere l'ammirazione per tanta chiarezza di proposito e tanto candore di sentimenti. Ma ci stringe il cuore anche l'immane previsione: chi enuncia questo programma diventa o presto o tardi intollerante adoratore di qualche idolo e, senza volerlo, invoca l'avvento di qualche burattinaio, che non tarderà a comparire. Dagli idoli ci si libera in modo definitivo solo innamorandosi dell'unico vero Dio. I fili invisibili che ci costringono sono tagliati unicamente dall'affetto del Padre. Arriverà un giorno in cui, trascesa la nostra condizione legnosa, saremo liberi da tutti i burattinai. Adesso, in questo stato di goffaggine, se non possiamo sottrarci del tutto ai dispotismi del burattinaio, possiamo però addomesticarlo, sottomettendolo alla potenza di Dio. Il senso di Dio soltanto può garantire un po' di respiro alla nostra libertà e un po' di amore alla linea durezza dei nostri cuori.

Il desiderio naturale e la ribellione della natura

Ecco la contraddizione fondamentale. Quando l'uomo non riceve la pienezza di Dio, ben presto si ritrova nel vuoto. Quando non asseconda il desiderio naturale di Dio, rimane prigioniero delle cose. Quando Dio non è la sua gioia, si accontenta di molto meno. Senza Dio, le cose, che sono doni di Dio, si rivoltano contro di lui. Lo dice anche la saggezza popolare: "chi troppo vuole nulla stringe". Ma vediamo più da vicino.

L'uomo è fatto da Dio e per Dio, per cui il termine del desiderio più *naturale* è proprio Dio, ma dopo il peccato originale il desiderio viene *innaturalmente* dirottato su ciò che Dio non è.³ È **l'eterno conflitto fra Dio e gli idoli**, fra il vero Dio e i falsi dèi, fra il vero Dio e i suoi surrogati.

² Purtroppo, nota Widmann, "Pinocchio impara dall'errore, non dagli insegnamenti", ma si può fare diversamente!

³ J. Hillman: "la fame di esperienze eterne ci rende divoratori di eventi profani".

Che ci sia in fondo al nostro essere il desiderio del possesso aperto di Dio è innegabile. È nascosto di solito sotto il tumulto delle altre voglie, le quali, anche se non c'è ne avvediamo, sono spesso invilimenti e intorbidimenti di quella fondamentale aspirazione; ma c'è, ed è la ragione ultima dell'incontenibilità e del nostro perenne trascorrere insoddisfatti da un'esperienza all'altra. Va così: l'uomo apprezza le monete d'oro, tanto che vuole moltiplicarle all'infinito. Tutti desiderano la ricchezza di Dio, diventare come lui: è sempre di nuovo in qualche piega del cuore umano la malia della prima seduzione. È un'aspirazione folle, ma è anche la riprova che ciascuno di noi anela a incontrarsi con l'esuberanza dell'amore divino e, almeno in maniera inconscia, si sente ancora coinvolto nel progetto sconfinato del Creatore. L'errore sta nell'affidarsi ad altri che a Dio per il suo compimento (Biffi).

Pur dibattendosi fra desideri disordinati e impuri, l'uomo però torna sempre di nuovo a **cercare l'ordine e la purezza delle origini**: sarà l'età dell'oro o il sol dell'avvenire, il paradiso perduto o il mito del buon selvaggio, la cancellazione dei tabù o il mito della spontaneità, ma gli ideali, senza la concretezza della fede, diventano ideologie. Il fatto è che la *natura pura* (cioè senza chiamata di Dio) non esiste proprio, e una natura *tutta pura* (cioè senza disordini) non esiste già da mo'! In concreto, vuol dire che **è meglio fare "piccoli passi possibili" piuttosto che esaltarsi evocando ideali ma senza fare alcun passo**. Infatti Pinocchio vuole arricchire Geppetto impegnandosi nello studio, ma poi non riesce neanche ad arrivare alla scuola:

"Strada facendo fantasticava". I suoi pensieri sono nobili e alti, troppo alti. I suoi propositi sono generosi, troppo generosi. Se avesse espresso soltanto l'intenzione di studiare sarebbe stato un progetto più modesto ma anche più vincolante. Il programma di guadagnare molti quattrini con la propria abilità e di fare a Geppetto una casacca tutta d'argento e d'oro e coi bottoni di brillanti e certo ammirevole, ma è meno impegnativo di quello di arrivare effettivamente fino alla scuola. Di fatto i pensieri sublimi del nostro eroe sono dissolti all'istante da un suono lontano di pifferi e di grancassa. Così il cuore dell'uomo è sottoposto a una tensione penosa: il Regno dei cieli e il mondo sono di volta in volta gli oggetti delle nostre inclinazioni. Non c'è libertino che non conservi in fondo all'essere - magari assopito o inerte - il desiderio della divina intimità, e non c'è asceta che non porti latente in sé il desiderio del mondo, della sua festa chiassosa della sua sfrenatezza. Spesso si tenta addirittura di far convivere pacificamente i due desideri ma non si può a lungo: arriva il momento in cui si impone con evidenza la loro reciproca incompatibilità, il momento della scelta e della rinuncia (Biffi).

Ma perché questa condizione contraddittoria? È sempre lo stesso motivo: è l'ebbrezza della libertà e del cuore, è l'impadronirsi dei doni invece che rendere grazie dei doni, è l'autonomia padronale invece che la dipendenza creaturale, è il *farsi come Dio* invece che *lasciarsi fare da Dio*. La caduta delle origini sta proprio in questo: poiché Dio ci ha creati liberi e capaci di amare, la prima tentazione è appropriarsi della libertà e decidere in proprio cosa sia l'amore. È **il falso ideale di fare le cose in coscienza senza dover obbedire a nessuno**. Detto sul piano culturale, è il precipitato di Lutero anche fra i cattolici; è il virus degli illuministi anche fra i cristiani; sono le due dittature denunciate da Benedetto XVI: la dittatura del razionalismo e la dittatura del

relativismo. In parole più semplici, è la libertà senza la verità. Biffi ne parla come delle due "idiozie" fondamentali:

In un primo tempo Pinocchio vuole assaporare l'ebbrezza di chi è padrone assoluto di sé e non deve rendere conto a nessuno dei suoi atti dei suoi capricci. Ma i legami non sono tutti tagliati: la corsa si conclude ancora nella casa paterna, dove il Grillo parlante tenta di ricondurlo sulla strada dell'obbedienza. Ma Pinocchio porta a compimento la sua "liberazione", soffocando con un colpo di martello quella scomoda voce. Sulla coscienza morale circolano alcune idiozie.

La prima idiozia consiste nell'abitudine di sottrarsi, in ogni occasione e per ogni problema, alla ricerca di ciò che è obiettivamente giusto con l'appello al giudizio insindacabile della coscienza: "io seguo la mia coscienza".

Una seconda idiozia di natura storica: ritenere che il primato della coscienza sarebbe mortificato dall'ortodossia cattolica con l'adesione all'autorità. Comunque, va così: un colpo di martello e il Grillo rimane stecchito e appiccicato alla parete. Come è stato facile! Sembrava una voce immortale, ed è stata subito muta. Poi si vedrà come la morte del Grillo non sia mai un evento definitivo, ma intanto Pinocchio sta nella stanza da solo, come aveva voluto, e gli è riuscito ad imporre il silenzio al fastidioso cri-cri.

Il primo risultato è che **l'uomo ribelle sperimenta la ribellione delle cose**, la desolazione e il vuoto. Sì, perché nella Bibbia gli idoli fanno concorrenza a Dio, ma sono, letteralmente, "gli inconsistenti": "gli idoli dei popoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo: hanno bocca e non parlano; hanno occhi e non vedono; hanno orecchi e non odono; non c'è respiro nella loro bocca. Sia come loro chi li fabbrica" (Sal 134,15-18).

Collodi ha una descrizione terrificante di che cosa può diventare la vita di un uomo quando rinuncia a vivere all'altezza del proprio desiderio: finisce per accontentarsi di quel che trova sul mucchio della spazzatura. E non solo: preso in mezzo alle schifezze qualcosa che gli sembra poterlo soddisfare, lo adora. L'uomo di Pinocchio è il vitello d'oro, quello che la Bibbia chiama idolo. Perché funziona così: chi non vuole avere un padre finirà per avere un padrone, perché da qualcuno o da qualcosa si deve pur dipendere... occhio: l'idolo tradisce, però la fame resta (Nembrini).

L'illusione è poi madre della delusione. Occorre farsene una ragione: **saziare il desiderio con le cose è vano!** Senza Dio tutto si svuota, con Dio tutto si riempie! E allora è bene ringraziare per l'esperienza del vuoto, quando Dio "corrode come un tarlo i nostri tesori" (Sal 38,12), perché ci aiuta a raddrizzare e risollevare lo sguardo, a evitare il rischio di accontentarci di troppo poco. È la cosa importante da annunciare ai ragazzi: non desiderate troppo poco! Siate all'altezza del desiderio che Dio ha posto nei vostri cuori! Ed è la cosa da richiamare a tutti gli adulti: la scienza senza la sapienza è vana, e senza fede i migliori ritrovati del nostro ingegno ci franano addosso:

La percezione dell'assenza non basta certo a fondare la vita religiosa; occorre che si accompagni la percezione della Presenza. Ma è indubbio che senza la percezione della vuotezza non c'è religione seria e duratura. Arriva un punto in cui ciò che credevamo saziante ci lascia sbadigliare d'inedia; ciò che ci incantava col suo splendore, ci delude come il brillio dei lustrini su un abito di poco prezzo; ciò che sembrava così appetitoso,

diventa insipido come un turacciolo. Ci rendiamo conto allora della scena di questo mondo: tutto è dipinto, tutto è di cartapesta, tutto è vanità. Ma l'uomo che tende sempre a essere schizzinoso con Dio e col suo banchetto, diventa poi arrendevole e di buona bocca di fronte alle cose. Questo perché l'uomo è nato per servire Dio e regnare sull'universo: se rifiuta il servizio, perde anche il regno. Le creature gli si ribellano quasi a punire la sua supponenza. Ma le cose, aggredite da una tecnica senza amore e senza sapienza, sembrano cedere alla furia devastatrice, ma alla fine trovano sempre il modo di vendicarsi. Alla fine si scopre che il mondo senza Dio si chiama desolazione. E l'uomo, privato del tesoro gratuito della divina amicizia, è menomato anche nelle sue possibilità naturali. C'è nell'uomo, se si rinchiude in se stesso e non accoglie nessuna grazia sanante, uno squilibrio radicale e come un impoverimento del suo essere; sicché con tutte le aspirazioni a elevarsi sopra di sé, in realtà non si mantiene neppure alla statura che dovrebbe essere la sua; non riesce a fare quello che deve, né a capire quello che sa, né a volere quello che vuole, né a essere quello che è. La storia di Pinocchio è esemplare: "seguitava a dormire e a russare come se i suoi piedi fossero quelli di un altro. C'è chi pensa che la salvezza possa venire dalle idee; c'è chi pensa che la salvezza possa venire dalle azioni; tutte le rivoluzioni – che in definitiva lacerano i tessuti sociali e non cambiano molto – sono ispirate a questi principi, inadeguati senza essere totalmente erronei. La sola vera rivoluzione, quella di Dio, è diversamente fondata: la salvezza si gioca sul piano dell'essere (Biffi).

In breve, spiega Nembrini, la disobbedienza delle origini capovolge la stessa ricerca della verità e della giustizia:

La pretesa degli uomini di far giustizia ha senso soltanto se c'è davvero una Giustizia con la G maiuscola... Perché se non c'è una Verità, è tutto uguale. "Se Dio non esiste – scrive Dostoevskij – tutto è permesso".

Il secondo risultato della ribellione è che **lontano dal Padre arrivano i padroni**, e così si perverte il senso dell'autorità, che invece di essere liberante diventa dispotica. Bisogna saperlo, se si vuole affrontare bene il compito educativo (insofferenza all'autorità) e il compito politico (sudditanza all'autorità):

Poiché proviene da Dio, nell'autorità si può sempre venerare la volontà del Creatore. Ma originata com'è dal peccato, porta inevitabilmente nella sua costituzione e nel suo esercizio le tracce dell'esistenza contaminata. C'è dunque in ogni potere mondano un'essenziale ambiguità che non potrà mai essere risolta fino alla fine dei tempi. Gli Erodi, il Sinedrio, Ponzio Pilato, e tutti i loro legittimi continuatori, cercarono sempre di soffocare la Parola di Dio e di spegnere l'iniziativa del Padre. La Chiesa non deve mai aspettarsi niente di vantaggioso dai poteri mondani: ogni calcolo in questa direzione è destinato a essere impietosamente smentito. Per quanto sta in lei, manifesterà le sue preferenze per uno stato che sia autenticamente e sanamente laico, cioè che, pur difendendo i valori evidenti primari della convivenza umana, non si lega a nessuna fede, a nessuna particolare cultura, a nessuna ideologia. L'onestà e imparziale laicità è solo un modo che lo stato ha di non scegliere quasi sicuramente la parte sbagliata. Quanto ai credenti, tanto la guerra aperta quanto l'esplicita approvazione costringerebbe la Chiesa a porsi su un piano che non è il suo. Intanto continuiamo a credere che dove c'è la fede lì c'è la libertà, che soltanto

nell'ortodossia ci si salva dai fanatismi e dall'esaltazione bigotta senza cadere nello scetticismo arido e sconsolato (Biffi)

Di fatto, in Pinocchio si vede bene – nell'imprigionamento di Geppetto, poi di Pinocchio, e nell'Osteria del Gambero rosso (il gambero cammina al contrario) – la perversione del male e il mondo capovolto, soprattutto per il fatto che il mondo ama ciò che è suo, e perciò il male non sopporta il bene:

Il ladro è offeso dalla condotta dell'uomo onesto. Il lussurioso inconsciamente si sente insultato da chi vive nella castità. L'egoista pensa che chi consacra la vita al servizio degli altri ce l'abbia con lui. La virtù è offensiva e i suoi spettacoli, anche se involontari, sono torti che di solito non si perdonano (Biffi).

Non è facile vivere all'altezza del proprio desiderio. C'è come una forza misteriosa, e la Bibbia chiama "peccato originale", Freud "impulso di morte" – si può dire in tanti modi – che ci mette contro noi stessi che ci induce a cedere, a rallentare. Per vincerla, bisogna scegliere la compagnia giusta. Qui Collodi spiega chiaramente perché le cattive compagnie vogliono ridurci a essere come loro: perché uno diverso disturba. Perché "gli scolari che studiano, fanno sempre scomparire quelli, come noi, che non hanno voglia di studiare. E noi non vogliamo scomparire! Anche noi abbiamo il nostro amor proprio!". Se uno studia con serietà, lavora con impegno, cerca di vivere all'altezza del proprio desiderio, puntando in alto, senza ridursi, è un fastidio, una spina nel fianco. "Chi si pone, si oppone", diceva un celebre slogan del maggio francese: se uno sta al mondo con tutta la sua statura umana, inevitabilmente diventa segno di contraddizione. (Nembrini)

Il male interiore e il male esteriore

Alle contraddizioni interiori si aggiungono le aggressioni esteriori. In Pinocchio ci sono le figure ingannevoli, tanto seducenti quanto spietate: ci sono la Volpe e il Gatto, c'è Lucignolo, c'è l'Omino burroso: tutte figure che mirano a compromettere la trasformazione di Pinocchio da burattino a bambino, a impedire la nostra divinizzazione, la nostra maturazione di figli di Dio. Tutte queste figure rappresentano **la dinamica del male che si traveste da bene**: si presentano gentili e promettono la moltiplicazione delle ricchezze (Volpe e Gatto), sono amichevoli e promettono la liberazione dalle fatiche (Lucignolo), appaiono affabili e prospettano un mondo di godimenti (Omino burroso), ma poi ci tolgono le cose, ci spogliano di dignità, e, in fin dei conti, ci uccidono.

Sulla strada di casa ci sono anche la Volpe e il Gatto, in agguato. Sono i malvagi, la sollecitudine al male che ci viene dal mondo esteriore, perché finora Pinocchio aveva trovato il male solo dentro di sé, nel gusto di ribellarsi e di evadere, nel suo cuore capriccioso e incostante, nella volontà che pur desiderando il bene alla fine inclinava sempre verso la scelta peggiore. Ma in male c'è anche fuori di noi: al primo incontro il burattino ne è affascinato (Biffi)

- Più da vicino, nella Volpe e nel Gatto si vede appunto che il male si traveste da bene e **si presenta persuasivo attraverso l'insistenza**, non attraverso l'intelligenza, attraverso la propaganda, non attraverso la ragione:

Si scopre che la volpe non è affatto zoppa e il Gatto non è affatto cieco. Perché il male spesso si presenta travestito da sventura o da sfortuna? Si presenta così per attirare la simpatia o la generosità o la compassione. Perché forse rischiamo di identificare la sventura o la povertà con il bene e l'inverso necessariamente con il male. Come se un povero fosse per definizione buono e un ricco deve essere per forza essere cattivo. La realtà è più complessa: si può essere molto poveri e molto cattivi, o molto ricchi e molto buoni (Nembrini)

La volpe e il gatto dimostrano bisognosi, salutano garbatamente, dicono di conoscere il padre, danno buoni consigli e si mostrano generosi. Il gatto riprende le frasi della volpe. È istruttivo: più che comprovare le sentenze con argomentazioni, che è arte faticosa e piena di rischi, preferiscono persuadere con insistenza martellante degli enunciati (Biffi).⁴

- In Lucignolo – evidente il riferimento a Lucifero, letteralmente “portatore di luce” – si evidenzia **la subdola dinamica della tentazione**: 1. il maligno non contesta direttamente Dio e il bene, ma ci porta lontano da Dio e ci fa decidere male; 2. da parte nostra, siamo pieni di buoni propositi, ma resta sempre una certa inclinazione al male.

L'incontro con Lucignolo è la scena della grande tentazione, dove con molta finezza si analizzano le contraddizioni della libertà esistenziale: si conoscono le strade della giustizia e con sincerità si vuole decidere per il bene; eppure la scelta cade sempre sull'ingiustizia e sul male. L'uomo si sorprende spesso a invidiare al tempo stesso l'angelo e l'animale; è conteso da opposte tensioni – verso la divinizzazione e verso l'imbestiamento – in un contrasto di aspirazioni che eccede la sua misura e lo travolge... L'uomo, che nella ribellione fa l'assurda esperienza di sentirsi più forte di Dio e della sua legge, scopre insieme che il male è più forte di lui e ciò che gli pareva esaltante affermazione di sé, è soltanto debolezza, cedimento, sconfitta. La vera libertà è conquistata quando avviene il passaggio a una natura superiore nella vita di grazia e poi, in modo definitivo, nella vita di gloria. Superando se stesso, l'uomo riesce a essere davvero quello che è. L'uomo è veramente uomo non quando si limita a essere uomo, ma quando è più che uomo; quando, conformandosi al Figlio di Dio che si è fatto nostro fratello, senza rinunciare a niente di quanto è autenticamente umano comincia a partecipare alla natura divina (Biffi).

Il dialogo fra Pinocchio e Lucignolo poi è un vero capolavoro di penetrazione psicologica. Dentro infatti c'è tutta la dinamica in cui ci giustifichiamo quando in fondo abbiamo già deciso, ma, siccome non vogliamo ammetterlo neanche con noi stessi, la decisione di fare ciò che sappiamo essere male è pian piano travestita di bene, di giustificazioni. Perché Pinocchio in cuor suo ha già deciso fin dall'inizio: quando gli viene raccontato come si passano le giornate nel paese dei balocchi, percepiamo subito che con il cuore è già là. Di segni c'è ne sono. “No, no, no e poi no”: ah, quanto sarebbe stato più serio un bel no secco. Quattro no sono troppi. Se uno comincia a dire no no no e poi no, vuol dire che sta già cercando di convincere se stesso, che la resa è vicina. E poi abbiamo per ben 5 volte addio a Lucignolo, ma ogni volta torna sui suoi passi, pone a Lucignolo una nuova domanda, sui

⁴ Widmann: “Il Gatto è ecolalico: come la ninfa Eco, sa solo ripetere. Non pensa e non parla, ma agisce con violenza cieca e implacabile”.

compagni di viaggio, sul carro, sul paese. Fino al punto culminante, quando si ripete a parti invertite lo scambio di battute Iniziale: “e se la fata ti grida?” dice Lucignolo. Ma Pinocchio risponde con le parole dell'altro: “la lascerò gridare quando avrà gridato ben bene, si chiederà” (Nembrini)

Occorre anche tener conto che **non c'è il male allo stato puro, ma c'è un bene parziale**, e che noi facciamo il male pensando di fare il bene (Tommaso: facciamo il male *sub specie boni*). In altre parole, il maligno e le sue filiali ci portano a **identificare la felicità con la facilità**.

La promessa del paese dei balocchi è obiettivamente accattivante: si sta bene, non si lavora, ci si diverte, si gioca, niente libri, niente maestri. È come se Lucignolo promettesse: “se dici di no a qualsiasi tipo di responsabilità di sacrificio e di lavoro sarai più libero. Li sarai veramente te stesso, li potrai essere contento”. La Fata invece, il Grillo parlante, la parte vera dell'uomo, suggeriscono che la convenienza suprema è una capacità di lavoro, un'assunzione di responsabilità. Tutto il Vangelo è costruito su questo principio: bisogna che il seme muoia se vuole dare il frutto, chi perde trova, chi lascia avrà il centuplo. Qual è in fondo, la seduzione del demonio? La promessa di regalarti la felicità senza fatica, senza dover dare niente in cambio. Ma non è vero: in cambio, il diavolo si prende la tua anima. Che non vuol dire che quando muori vai all'inferno: che il diavolo ti ruba l'anima vuol dire che ti porta via, qui, ora, la possibilità di vivere nella verità (Nembrini)

E poi **il maligno ci fa apparire grandiose le figure del male**, segno della nostra affezione al male. Si ricordi l'insegnamento di san Francesco di Sales: liberarsi dai peccati mortali, poi da quelli veniali, e infine dall'attaccamento al peccato.

“Anima grande”, dice Pinocchio ancora a Lucignolo morente: è proprio il rovesciamento della realtà: da un lato, siccome l'istinto è soddisfatto pensi di essere contento; dall'altro, i falsi amici sono presi per veri, e viceversa punto che è esattamente perché succede con i nostri ragazzi: tutti si chiamano tra loro “fra”, tutti si battono il 5; ma poi tutti crepano di solitudine, tutti sono complici della discesa di tutti agli inferi della disperazione (Nembrini)

In negativo, i 5 mesi nel Paese dei balocchi è simbolicamente molto significativo: sono il tempo che passa **dalla tentazione, alla caduta, al vizio, al degrado, alla morte...** senza che venga meno l'anelito al cielo, anche se sentito ed espresso in malo modo:

Perché 5 mesi a fare questa vita? L'unica spiegazione è una riflessione che fa perfino paura: perché se è vero che Dio non vuole salvarti senza di te, è vero anche l'inverso. Anche l'Omino non può dannarti, perderti, senza di te. In quei 5 mesi Lucignolo e Pinocchio costruiscono il proprio inferno. Sono loro che a un certo punto, per avere scelto ogni giorno, ogni ora, ogni momento il male, finiscono per identificarsi. Quello che poteva essere un errore, anche ripetuto più volte ma sempre riconosciuto e perdonato, se non è più riconosciuto perdonato diventa vizio, cioè entra a far parte della struttura della persona. È per questo che, a un certo punto, si trovano trasformati in asini. L'inferno infatti non è la punizione che un Dio cattivo si diverte a infliggere a quelli che non hanno voluto piegarsi alle sue regole arbitrarie, come una certa immagine del cristianesimo vorrebbe farci credere; è che tu, a furia di seguire solo l'istinto, cioè di comportarti da bestia, diventi proprio una bestia (Nembrini).

Quando Pinocchio diventa un asino Collodi in fila una delle sue invenzioni più straordinarie. Pinocchio è un asino, tutto addobbato di nastri e fiocchetti: una bestia umana, un essere decaduto dalla sua condizione che cerca in qualche modo di recuperarla assumendone nelle decorazioni esteriori. E, con grande fatica, fa quelle cose che per un uomo sarebbero normali: cammina, salta, corre. E tutti ridono: ridono di lui, ridono dell'essere umano ridotto a bestia che cerca faticosamente di imitare i tratti umani che ha perduto. Ma ecco qui l'invenzione straordinaria. Alla vista della fata Pinocchio preso dall'entusiasmo per la presenza di lei lancia il suo grido: "oh fatina mia! Oh fatina mia!" Ma invece di queste parole, gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato, che fece ridere tutti gli spettatori. Invenzione straordinaria, perché fotografa con un'immagine strepitosa la situazione di tanti nostri ragazzi. Che cosa infatti sono i nostri ragazzi, se non tanti pinocchi in cerca della loro umanità, in mezzo a un mondo che fa di tutto per ridurli a bestie ricoperte di nastri? E quando vedono un lampo di luce turchina, uno spiraglio di cielo, qualcosa di bello, che cosa fanno? Gridano, implorano, se non che non sono capaci. Non sono capaci di articolare un suono davvero umano. Che cosa sono i fatti tutti i loro gesti scomposti, i loro atti eccessivi, le loro sfide sgraziate, se non quel raglio dell'asino? Ma l'adulto, l'educatore, l'adulto vero è quello che sa riconoscere, nel raglio dell'asino, il grido dell'anima. Ecco, il raglio dell'asino di Collodi e questo: è la voce di tutti i ragazzi che gridano al cielo un bisogno infinito, in modo disgraziati e sforzati e sbagliati; tocca a noi saper leggere, saper interpretare, saper raccogliere. E tocca a noi provare, per come siamo capaci, a proporre loro di fare un pezzo di strada insieme (Nembrini).

- E poi c'è l'Omino burroso, colui che porta i ragazzi alla perdizione prospettando il Paese dei balocchi come **godimento illimitato, come assenza di fatica e assenza di regole**. È figura di Satana. Collodi ne coglie parecchi tratti: la falsa amabilità e un'operosità che vorrebbe superare quella di Dio. Biffi interpreta molto bene, e fa capire molte cose del nostro tempo: Dio opera e fa operare, ma sa riposare e fa riposare, mentre il demonio opera sempre e fa operare sempre. risultato: ci sfinisce!

Il demonio, che vuole essere l'anti-Dio, scimmietta le prerogative del Creatore. Soprattutto cerca di plagiare nelle sue iniziative la divina accondiscendenza e la divina filantropia, sicché gli riesce spesso di ammaliare i nostri cuori e di legarli a sé. Sotto questo profilo la figurazione diabolica che incontriamo nel nostro libro è tra le più alte imprese del pensiero teologico: "un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino da melarosa, un bocchino che rideva sempre una voce sottile e carezzevole, come quella di un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa". Il demonio poi sembra prefiggersi non solo di imitare, ma di superare la divina operosità. Dio è sempre all'opera, ma almeno di lui una volta si legge che si è riposato. L'avversario invece è insonne ed è divorato da un'attività senza pausa: "tutti la notte dormono e io non dormo mai". A somiglianza di Dio, pare anche rispettoso della libera decisione della creatura. Non si impone ma si propone, non costringe ma persuade. L'esaltazione dell'assoluta libertà dell'uomo e anzi diventata una delle forme più aggiornate del suo Vangelo. "Vietato vietare" è stato scritto sui nostri muri non senza suo suggerimento ed è stato letto con ammirato consenso da tutti i candidati alla condizione asinina. Altri il paese dei balocchi, cui si arriva sotto la guida dell'Omino, è una specie di paradiso: il plagio continua. I ragazzi vi trovano

uno stato che è in fondo di felicità, sia pure superficiale provvisorio. Del resto, il piacere è sempre un inizio, autentico e per sé buono, della felicità; ne diventa la caricatura quando intende offrirsi come l'unica è perfetta ragione di gioia.

“Al passo!... Al trotto!... Al galoppo!...” Gli ordini sono secchi e implacabili. La rincorsa alla libertà senza limiti – e perciò senza contenuti – si conclude nell'asservimento. Chi, per orrore della sapienza o per voluttà di vivere secondo il capriccio si fa somaro, una frusta presto o tardi la trova. Allora, chi è rifuggito dalla verità va a indottrinarsi nelle ideologie; chi si è ribellato alla disciplina salvifica è costretto alla soggezione immotivata; chi ha rifiutato la lotta quotidiana per restare fedele, viene dall'autorità arruolato sotto estranee bandiere; chi cerca una libertà diversa da quella che ci viene dall'unico liberatore, difficilmente si sottrae al destino di credere, obbedire, combattere. Se ci si rifiuta di obbedire al Padre, alla fine si obbedisce a un domatore (Biffi)

Il combattimento spirituale

Nella nostra attuale condizione, il Pinocchio che poi siamo noi comprende che non si può evitare il combattimento spirituale. E qui il punto sottolineato da Collodi (come da don Bosco!), è la **fermezza dei propositi**, da vivere **non come sforzo volontaristico, ma come fedeltà grata** a ciò che è bene e ci fa bene.

In questo, la prima cosa è il riconoscimento sincero delle nostre razionalizzazioni, delle scuse che prendiamo per non cambiare. È così perché – Collodi lo fa dire a Pinocchio – “egli è che noi ragazzi siamo tutti così. Abbiamo più paura delle medicine che del male”. Qui è bene ricordare l'espressione di Chesterton: “ricordatevi che la Chiesa sembra non permettervi niente ma vi perdona tutto. Il mondo vi permette tutto, ma non perdona niente”. Fra i possibili esempi di quando “ce la contiamo e ce la cantiamo” presi da quel “campione” che è Pinocchio,

- Il primo è **il rimandare**:

Al primo bivio serio della vita Pinocchio non ce la fa: sente un suono di pifferi, e lo segue... che è esattamente il modo con cui tutti rischiamo di rendere inutile, sterile, anche il desiderio buono che abbiamo e che pure riconosciamo: far finta di desiderare davvero ma rimandando a domani. Il modo più normale con cui si manifesta la nostra vigliaccheria non è la negazione della verità: è rimandarla a domani. È la grande alternativa della libertà. Se nella fedeltà alla nostra natura abbiamo il coraggio di stare di fronte a una situazione che esige una fatica, un sacrificio, un'obbedienza; oppure se, spaventati dalla fatica e dal sacrificio, preferiamo accontentarci di quel che l'istinto suggerisce. Più obbedisci alla realtà, alle condizioni che la realtà ti mette davanti, e più sei libero (Biffi).

- Il secondo è il **dire bugie**. Quando la Fata dice a Pinocchio che “le bugie hanno o le gambe corte o il naso lungo”, e le seconde sono le peggiori, sono quelle che falsificano la nostra identità profonda, che non ci fanno riconoscere il nostro bene e soprattutto il nostro male.

intende dire che le bugie deformano. Una menzogna infatti deforma la realtà, cerca di darle una forma diversa da quella che ha. Ma non solo. Le bugie deformano anche, soprattutto chi le dice (Nembrini).

La fata spiega il fenomeno delle gambe e del naso in modo semplice, ma non chiarissimo: vi sono le bugie che hanno le gambe corte, e le bugie che hanno il naso lungo. Devono essere bugie dalle gambe corte quelle che Pinocchio inventa per sottrarsi a una qualche punizione. Ma in nessun frangente a Pinocchio cresce il naso e ciò lascia legittimamente supporre che si tratti di bugie dalle gambe corte. Bugie di questo tipo non sono propriamente fraudolente; in qualche misura ne dicono tutti, ma forse le personalità narcisistiche ne dicono di più, perché vogliono dare un'immagine di sé accettata, approvata, giustificata, compatibile con le aspettative dell'altro. Tra la gente comune sono frequenti, ma la storia di Pinocchio dice che hanno le gambe corte. Si può immaginare che non portino lontano. Nella storia del burattino le bugie che hanno il naso lungo sono soltanto due. La prima si verifica dopo che la Fata ha salvato Pinocchio dall'impiccagione e quando Pinocchio cerca di passare per bravo ragazzo dopo la rissa e la morte di Eugenio. In questi episodi è evidente che la bugia dal naso lungo riguarda la natura profonda, caratterizzante di Pinocchio. Per quanto egli si sforzi di mostrarsi obbediente e pieno di voglia di studiare, nell'intimo rimane un disobbediente e uno svogliato; il suo spirito ribelle e incontenibile fa insistentemente capolino tra gli sforzi per adattarsi alle richieste educative e per assoggettarsi alle pressioni collettive (Widmann).

- Quando invece c'è un **sincero pentimento**, la morte è superata e la vita rifiorisce. Tanto che ci si può convertire perfino in punto di morte!

Pinocchio, sentendosi dire la verità, sentendosi rinfacciare le proprie disubbidienze, le proprie malefatte, si ride. E almeno per un momento, in un istante di sincerità, Pinocchio prova un vero dolore. Si mette a piangere. Cosa assai impopolare da richiamare, ma è così: non c'è novità possibile, non c'è inizio vero se non si comincia da questa lealtà, dal riconoscimento della nostra debolezza, della nostra incapacità di essere all'altezza dei nostri desideri (Nembrini).

Ecco gli elementi di un vero pentimento:

Il rammarico per la propria condizione, fondato tanto sull'amore del Padre ("mi struggo di fargli mille ebbrezze e di finirlo dai baci") quanto sulla riflessione, non molto kantiana ma perfettamente cattolica, che la colpa è da evitare anche perché in essa non c'è tornaconto ("i ragazzi, a essere disobbedienti, ci scapitano sempre"); il riconoscimento di essere la fonte dei propri guai ("io sono un burattino testardo e piccolo"); il proponimento di cambiare vita; la consapevolezza della dimensione ecclesiale sia del peccato sia della remissione ("la Fata mi perdonerà la brutta azione che le ho fatto?"). C'è anche – ed è osservazione di fine psicologia – l'incertezza sulle intenzioni del Padre e l'ansia di essere rassicurato sulla sua volontà di perdono ("E il mio babbo mi avrà aspettato? Ce lo troverà a casa della Fata?"). Certo che ti ha aspettato, povero Pinocchio! Dall'ora della tua partenza non ha più mancato di esplorare ogni giorno con lo sguardo i deserti orizzontali, nella speranza di scorgere le tua ombra allungata contro la luce ("lo vide il padre, mentre era ancora lontano, e ne ebbe pietà", Lc 15). Certo che lo troverai a casa della Fata. Anche se saranno in molti a dirti che ormai quella casa è vuota senz'anima, proprio lì c'è la Presenza che il tuo cuore di incorreggibile vagabondo non ha mai cessato di desiderare (Biffi).

- Di fronte alla debolezza che ci inclina a cedere, la prima cura è **riprendere fiducia e dare fiducia ai nostri figli** nonostante tutto:

Tutti nella vita, facciamo così: appena abbiamo scampato un pericolo, facciamo una tonnellata di buoni propositi: non farò più questo, farò quest'altro... e come Pinocchio non li manteniamo mai. Geppetto sa bene come le buone intenzioni di Pinocchio siano fragili; però rischia. Decide di rischiare, come sempre è necessario fare nei rapporti: rischia scommettendo non sulla sincerità delle parole o delle intenzioni, ma sulla sincerità del bisogno che pinocchio ha di diventare grande, perciò sul suo cuore. L'unico modo per aiutare davvero i figli è dar loro fiducia prima che la meritino, nella certezza che la meriteranno (Nembrini).

- L'altra cura è quella di **puntare agli atti, non fermarsi a pensieri e sentimenti**:

La ragione è la capacità che l'uomo ha di stare davanti alle cose per quello che sono, di star davanti alla realtà per quel che è, di essere in un rapporto corretto con la realtà. Ai ragazzi a scuola facevo questo esempio: "la vostra ragione è come la Ferrari, avete un motore potentissimo. Ma se l'auto non ha l'albero di trasmissione, cioè se la potenza del motore non è collegata alle ruote, hai voglia di accelerare, la macchina sta ferma. Voi siete così: avete la testa a volte che sembra andare velocissima, immagini, pensieri, idee, ma senza nesso con la realtà. e così vi bruciate il cervello come si brucia il motore, perché a forza di pigiare sull'acceleratore, se la macchina sta ferma succede o che il motore si brucia o finisce la benzina. In tutti e due casi non va bene. Il cervello, cioè il motore, è fatto per muovere la macchina; e la macchina si muove, se il pilota è intelligente, seguendo che cosa? Seguendo la realtà. Se la strada è in salita ti tocca metterla prima, se cerchi di andare in quinta ti fermi e se c'è una curva bisogna girare sennò vai contro il muro... E invece c'hanno insegnato che la ragione sono i nostri pensieri che giocano tra di loro, che si autoalimentano. Per dirla con il grande Chesterton: "il pazzo non è l'uomo che ha perduto la ragione, ma l'uomo che ha perduto tutto fuorché la ragione" (Nembrini).

- In definitiva, la cura migliore è **l'operosità**, perché la vita umana è amore e lavoro, amore che lavora, lavoro fatto per amore.

Siamo alle solite. Pinocchio sogna una vita senza fatica, che è una sciocchezza, perché siamo nati per lavorare: per costruire, per creare, a immagine e somiglianza dell'opera di Dio. perché è solo nel lavoro, solo mettendosi all'opera per costruire qualche cosa, per sé e per gli altri, che uno capisce chi è, scopre i propri talenti, valorizza le proprie capacità. Come scrive Giovanni Paolo II: il lavoro è un bene dell'uomo perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso, diventa più uomo". Si tratta di evidenze originarie, e infatti il Grillo parlante – la voce del cuore – lo aveva detto fin dall'inizio. Pinocchio però si ostina a negarle, a partire da un'altra immagine. "io non sono nato per lavorare". Per fortuna c'è la realtà che lo riporta alla verità delle cose: la realtà di sé, la fame che lo tormenta, la fame che lo obbliga a uscire da sé e a chiedere. E c'è la realtà intorno a lui, che gli butta in faccia che il suo modo di cercare di soddisfare la fame è inadeguato, non è umano (Nembrini).

L'altra faccia della medaglia

Non c'è solo il male interiore e il male esteriore. **Molte vite partono male e vivono male, sono prive di gioia e gonfie di dolore, perché mancano madri e padri.** Widmann mostra in maniera impressionante come mai Pinocchio è così ingenuamente narcisista:

La dea Kore non è priva di relazione con la Bambina di Pinocchio. Giovane e bella, innocente e ingenua, Kore è una ragazzina archetipica che, mentre coglie fior da fiore, viene attratta da un narciso di incredibile bellezza: si avvicina per coglierlo e in quel momento la terra si apre. Ade emerge dagli inferi e la trascina con sé nel suo regno di morti. Kore significa ragazzina, così come Bambina significa bambina; entrambe sono figura senza nome proprio e senza identità precisa, avvolte in una bellezza delicata e fatua, si muovono con candore e ingenuità, volteggiano lievi nelle aure del narcisismo e sono accompagnate da inattese irruenze di morte. Graziosamente giovanili ed esteticamente affascinanti, appartengono alla primavera della vita, ma della vita non governano la potenza; danzano entro le volute dell'esistenza, ma non imprimono incisività alla presenza.

Kore e Bambina incarnano un archetipo adolescenziale e giovanile che esalta la femminilità più che la maternità, valorizza l'immagine di sé e la ricerca di riconoscimento, sviluppa la capacità di farsi apprezzare e accende la sete di esperienze. Rutilanti dei colori del narciso, inebriate dal profumo della primavera, Kore e Bambina sono strutturalmente sorelle più che madri, partner di esuberanza accrescitiva più che iniziatrici alla crescita; ai figli offrono condivisione, essendo inadatte all'accudimento. La parità di ruoli, però, sottende spesso un'inversione di ruoli. La figlia che raccoglie le confidenze della madre diventa facilmente una figlia che consola la madre; il figlio che va al concerto con la mamma diventa, di fatto, colui che argina la sua solitudine. C'è qualcosa di innaturale in una madre-sorellina, che accusa i colpi mortali della separazione anziché proteggere il figlio dai traumi della perdita; c'è qualcosa di innaturale in un figlio che deve tutelare la vulnerabilità affettiva di una mamma-sorellina, anziché essere tutelato dalle amarezze affettive da una madre, vera. Nell'immagine della Sorellina morte l'archetipo materno si rivela parziale e difettivo. Non costella più il potere di vita che la Fata mostra di avere quando sottrae Pinocchio alla morte. E l'io che fuoriesce dal dominio materno senza averne sperimentato reiteratamente e per esteso l'accoglienza e il rigetto, l'attaccamento e la separazione, non è il frutto di una matura consapevolezza, ma di un'illusoria grandezza.

La storia di Pinocchio mostra che il narcisismo cresce nell'area del complesso materno e che il complesso materno può organizzarsi sia attorno a uno zuccheroso eccesso di mamma sia attorno a un nostalgico difetto di mamma. Ad accogliere la fame di Pinocchio non c'è nemmeno un padre, che provveda al pane quotidiano sia pure nei modi riduttivi del breadwinner. Così Pinocchio non possiede capacità di adattamento: non mangia frutta che non sia sbucciata, il torsolo, poi, non lo vuole davvero; ma dopo aver mangiate, o per meglio dire, divorate le tre pere, finisce per spolverare in un soffio tutte le bucce e anche i torsoli. Inizia il suo lungo training per imparare a sopportare la frustrazione. Dopo di allora andrà sempre a finire così: per assaporare qualcosa di buono, dovrà ingoiare qualcosa di amaro; per accedere alla gratificazione, dovrà passare attraverso la frustrazione. L'ambito della

fame è il campo esperienziale in cui Pinocchio apprende a reggere la frustrazione, a controllare il piacere, ad adeguarsi alla realtà.

Pinocchio è senza padre e senza madre, e ciò rende complesso il costellarsi tanto del maschile quanto del femminile. Ad accogliere la fame di Pinocchio non c'è una mamma con i seni gonfi di latte, ma la Grande Assenza di una madre smorta o francamente morta, sulla cui tomba la fame si intreccia con la solitudine in un dolore devastante. È prematuramente costretto a essere figlio di se stesso e in ciò sta la sua eccezionalità individuativa, in ciò il suo sbilanciamento narcisistico.

Lasciamo alla lettura personale l'illustrazione dei tratti fondamentali della personalità narcisistica, che fondamentalmente significa **sé grandioso e io fragile**, immagine esaltata, identità dimessa.

Kernberg dà un quadro incisivamente sintetico di una sindrome particolarmente articolata, quando scrive che il disturbo narcisistico individua persone che presentano un bisogno d'essere amate e ammirate in grado inconsueto, una curiosa contraddizione tra un concetto molto elevato di sé e una sproporzionata esigenza di conferme esterne, una vita emotiva superficiale e scarsa empatia per i sentimenti degli altri, la tendenza a idealizzare persone da cui si aspettano un rifornimento narcisistico e a disprezzare o svalutare quelle da cui non si aspettano niente, una maschera non di rado attraente, dietro cui si avverte freddezza e durezza, la tendenza a usare o sfruttare gli altri senza alcun senso di colpa fino a instaurare rapporti parassitari, quasi che usare gli altri sia un diritto, e un bisogno di riconoscimento che può sembrare dipendenza, mentre l'incapacità di dipendere da chicchessia è totale.

Nel polo inferiore del narcisismo ci sta l'essere irreprensibile, inappuntabile, ineccepibile che sottrae al confronto. Nel desiderio di essere eccellente, il carattere narcisistico evita gare, concorsi, agonismi; vuole essere ammirato, ma non si espone al rischio di essere deplorato. Società pervase di narcisismo possono perfino abolire al loro interno i criteri della meritocrazia e avallare una generalizzata equiparazione, dove nessuno è mai sconfitto.

Nel polo superiore il sé grandioso si veste di imponenza. Può inseguire il cognome altisonante o il titolo roboante, la carica di prestigio o il ruolo di potere, la remunerazione stratosferica o l'incarico unicamente onorifico: tutto ciò che coltiva ha per denominatore comune l'ammirazione.

Tra il polo inferiore e quello superiore si collocano impostazioni esistenziali di ordinaria grandiosità e di facile riscontro: lo sfoggio pretenzioso di una cultura orecchiata, l'eleganza sobria della persona distinta, l'affidabilità a tutta prova della persona competente, la generosità incondizionata della persona disponibile. Il sé grandioso impone di essere all'altezza di ogni situazione, di non essere mai colto in fallo, di dissimulare vuoti di conoscenza, lacune nella competenza, cedimenti di prestazione. Il desiderio di emergere non viene espresso in forme dirette, ma conseguito come effetto collaterale di personali abilità e competenze. Il fondamentale bisogno di ammirazione e apprezzamento viene convogliato entro atteggiamenti di disponibilità, flessibilità, accondiscendenza, che assicurano un costante rifornimento narcisistico.

Colpisce, nel disturbo narcisistico, la rapidità di alternanza e la profondità della discrepanza tra percezione grandiosa e percezione miserevole di sé. E come la percezione grandiosa impronta atteggiamenti di esibizione e ostentazione, quella miserevole impronta timidezza, ritrosia, inibizione. Il sé grandioso cattura lo sguardo dell'altro nella speranza di leggersi conferma e approvazione; il sé miserabile evita lo sguardo nella certezza di trovarvi riprovazione e disprezzo.

Pinocchio ha una precoce e acuta intuizione della propria singolarità e la esprime in forme poco credibili e disadattive. La grandiosità è figlia bastarda dell'essenza individuativa. Attinge alla potenza dell'archetipo individuativo per colorare di onnipotenza fantasie, convinzioni e condotte dell'io. Pinocchio sviluppa una fantasia di potenza pressoché pura nella notte degli assassini, quando si ritrova solo nel buio dell'inconscio, inseguito dagli anatemi del Grillo parlante ("che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini!"), e da angosce persecutorie che agitano ombre cupe nella notte nera delle notti della coscienza. A tacitare le sue paure e la sua debolezza, interviene una fantasia grandiosa e millantatrice, che inventa un'immagine di sé intrepida e altera, che ostenta il narcisismo fallico della strafottenza, la forza apparente dell'inflazione psichica, un vantata autosufficienza. È solo autosuggestione. Con questa fantasia Pinocchio cerca manifestamente di negare le proprie paure e la propria debolezza. Il sé grandioso è il volto ostentato e magnificato di un io impaurito e fragile: riveste di onnipotenza fittizia la realtà dell'individuo. Esame di realtà e consapevolezza dei propri limiti sono categorie che difettano a lungo nella configurazione psichica di Pinocchio e in ogni organizzazione narcisistica. È esemplificativa la fantasia che Pinocchio sviluppa il primo giorno di scuola, che è il secondo di vita: "oggi voglio subito imparare a leggere, domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri". Ma poi manca puntualmente ognuno di questi propositi e si dimostra sistematicamente inaffidabile non perché falso e mistificatorio, sleale o manipolatorio, ma perché fluttua in una percezione di sé dilatata e irrealistica. La sua inaffidabilità affonda nello scarto tra un sé grandioso e un io lacunoso.

Nel vederlo abbandonare Fata e buoni propositi, avviandosi al Paese dei balocchi, è lecito pensare che sia un burattino senza giudizio e senza cuore. Eppure, alla fine delle sue peripezie, quando la Fata giace nel letto di un ospedale, mostrerà una sollecitudine che non gli viene imposta da nessuno, una capacità di ob-audire che non necessita di ordini. Pinocchio ha ragione quando mente: la grandiosità del burattino è falsa, ma la grandezza dell'individuo è vera. La distanza tra grandezza potenziale e grandiosità fittizia si consuma l'ombra di un prolungato predominio del principio di piacere. Quanto è esplicito nel professare il principio di piacere, altrettanto Pinocchio è chiaro nello scagliarsi contro quello di realtà con il tono egualmente perentorio del proclama esistenziale: "io non sono nato per lavorare; io non voglio fare né arti né mestieri". E la ragione è la più semplice del mondo: "non voglio durar fatica". L'avversione per la realtà e le sue regole ha al proprio fondamento il rifiuto della frustrazione: il principio di realtà, difatti, implica fatica, rinuncia, insoddisfazione, mentre il principio di piacere è appagamento, soddisfazione, gratificazione. Di fondo, Pinocchio mostra l'incapacità di reggere la frustrazione tipica dell'organizzazione narcisistica e un irriflessivo slancio ad agire senza un'adeguata riflessione. Un io narcisisticamente compiaciuto di sé e arroccato nella propria visione del mondo è incapace

Per la revisione di vita

- [illegible]

La sorpresa della Risurrezione

Alcune cose sono chiare. Non ci si dà la vita da sé, né la si conserva con le nostre sole forze. Non si supera la morte e non si risorge con la sola forza del desiderio. Soprattutto, non ci si dà la vita divina se non per grazia, e grazia immeritata. **Siamo fatti per la risurrezione**, ma: 1. come dono immeritato, non come possesso in proprio; 2. come ciò che germina nel nostro io, ma viene da Dio; 3. come ciò che, come ogni dono, va accolto nella libertà; 4. e siccome non c'è alternativa, non si può rimanere neutri: il nostro destino o è quello voluto da Dio, e si chiama Paradiso, oppure è rifiuto dell'unico dono di Dio, e si chiama Inferno, e questo lo possiamo volere solo noi.

L'uomo è chiamato a essere soggetto e artefice di un destino che non resta esteriore, ma sboccia e cresce dentro di lui e trasforma, in un senso o nell'altro, l'intelligenza, la volontà, la sensibilità, la carne, le ossa, il sangue. Questo destino può essere il degrado o l'elevazione: l'uomo può imbestiarsi o divinizzarsi; la sola cosa che non già è data, è quella che in genere preferirebbe: restare quello che è al principio della storia. Se lo potesse, smentirebbe la sua natura essenziale, che implica appunto di dover fabbricare il proprio essere definitivo con la successione delle libere scelte: l'uomo è un dover essere libero (Biffi).

La forma ecclesiale della fede

Pinocchio, e con Lui anche noi, deve accettare che la trasformazione è dono di altri: senza la Fata, senza Geppetto, e senza il Grillo parlante, Pinocchio riesce solo a morire, non può sottrarsi alla morte. Fuori dalla parabola, vuol dire che **la risurrezione e la trasformazione sono il frutto della Pasqua**, dell'amore di Dio che ci offre il Figlio, di Gesù che si sacrifica per noi, di Maria e della Chiesa che accoglie il dono di Gesù. Da qui si comprende come la salvezza e la pienezza che pure è seminata nel cuore di tutti ha una forma ecclesiale e sacramentale.

- Interessantissimo è che sono **tutte realtà vive e dinamiche, che crescono insieme**. Nel racconto di Collodi, è notevole il fatto che non si trasforma solo Pinocchio, ma matura anche la Fata e si ritrova anche Geppetto. In Pinocchio Collodi evidenzia in maniera struggente il bisogno di un buon femminile e di un buon maschile, e per questo non evolve solo Pinocchio, ma anche la Fata e Geppetto.

La Fata, da Bambina diventa Sorellina e poi Mamma!

Alla labilità di un femminile che fluttua tra bare e lapidi affianca la precarietà di un maschile che scompare tra i flutti. Un impulso individuativo che non è supportato dalla profondità del femminile e dalla solidità del maschile si dispiega in forme rudimentali e fasulle. Nel narcisismo gli aspetti controsessuali dell'identità (Animus e Anima) sono entrambi surrettiziamente dilatati e strutturalmente svuotati. L'iter esistenziale di Pinocchio è un iter di riparazione e ricomposizione sia dell'immagine maschile sia dell'immagine femminile. E il superamento del narcisismo avviene all'interno di questo iter. Non va trascurato che la Fata e Geppetto evolvono simultaneamente a Pinocchio: la prima diventa donna ("mi lasciasti bambina e ora mi ritrovi donna), il secondo riacquista vitalità e riprende la sua professione

di intagliatore. È chiaro che c'è un'evoluzione dell'archetipo e non solo della relazione tra un figlio e i suoi genitori (Widmann).

La Fata, questa creatura cangiante, ci sorprende con i suoi mutamenti: prima è una Bambina morta che parla; poi è una Bambina viva che salva; poi è addirittura una Bambina sepolta sotto una piccola pietra di marmo, e sembra uscita di scena per sempre; invece ricompare ormai Donna e pronta a effondere il suo amore materno. “Ma come avete fatto a crescere così presto?, domanda stupito Pinocchio. “La Chiesa - dice Sant'Ambrogio - come la luna ha frequenti i suoi smarrimenti e le sue rinascite, ma proprio in virtù dei suoi smarrimenti crebbe è merito di ampliarsi” (Biffi).

Ecco la metamorfosi: la Bambina dai capelli turchini diventa la Fata Turchina. Quella che era una figura evanescente, nata morta, Collodi adesso è costretto a ripensarla come una figura importante. Notare che qui si introduce nella storia un elemento che prima non c'era: la figura femminile. Se finora – e in questo sì, si può stabilire un'analogia con l'antico testamento - il dialogo, il dramma è giocato solo tra il figlio e il padre, qui interviene una terza figura che accompagnerà tutta la vicenda. E non è un caso se, come scrive Giovanni Paolo II parlando dell'incarnazione, “la donna si trova al cuore di questo evento salvifico”. (Nembrini)

E Geppetto, partito alla ricerca del figlio, dal figlio viene ritrovato!

Dobbiamo proprio fermarci a osservare questo spettacolare rovesciamento di ruoli: adesso è Pinocchio, il figlio, che chiede al padre di seguirlo. A ogni padre e a ogni madre questo ribaltamento non può non far venire la pelle d'oca. Perché nel rapporto educativo non c'è niente di più grande di questo: e uno, dopo aver tirato grandi dei figli, si ritrovi a un certo punto nella straordinaria condizione di essere lui ad andare dietro di loro. Io, scherzando un po' ma non troppo, dico sempre che una volta pensavo che il massimo della vita sarebbe stato sposarmi poi ho creduto che il massimo fosse diventare papà, in effetti è un'esperienza incredibile. Ma c'è una cosa più grande ancora, ed è quando si comincia a diventare figli dei propri figli, secondo la formula stupenda che usa Dante per la Madonna, “figlia del tuo figlio”. (Nembrini)

- Forma ecclesiale della Chiesa è quella adombrata nell'architettura della vita di Pinocchio, tutta inquadrata fra la figura di Geppetto e la figura della Fata, del Padre e della Madre. Figure entrambe essenziali! **Non si può dissociare il maschile e il femminile della fede**, il paterno e il materno, Gesù e Maria, Cristo e la Chiesa. Famosa è l'espressione di san Cipriano:

Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre.

E infatti Pinocchio ritrova la vita e ritrova il padre grazie all'intervento amorevole ed energico della Fata, icona della Chiesa, icona di Maria.

L'immagine della Fata esprime con molta opportunità la realtà della Chiesa: la bella Bambina dai capelli turchini è la sposa senza macchia e senza ruga. Bella, perché in lei non c'è nulla di contaminato. Bambina perché la sua maternità è verginale. Dai capelli turchini quasi a indicare che la sua vita non è comprensibile alla luce delle cose terrestri: il suo mistero trova la sorgente vera e inesauribile nelle regioni del cielo. La Chiesa, nuova Eva,

donna intatta e feconda, ha poi una singolare attuazione personale nella Vergine Maria, semi primizia di tutto il mistero ecclesiale, e, sotto la croce di Gesù immolato nel sacrificio, suo primo e totale avveramento. Non fatichiamo a vedere nella Fata del racconto una splendida allusione alla Madre di Dio e alla sua sollecitudine a nostro favore (Biffi)

Che bello che Pinocchio riconosca la Fata per i capelli turchini. I capelli azzurri sono il segno che questa donna è il rapporto con il Cielo (Nembrini).

Nel rapporto con la Fata ne va del rapporto con Geppetto. Similmente, **nel rapporto con la Chiesa ne va del nostro rapporto con Dio**. Tener conto che il demonio non se la prende direttamente con Dio: egli è l'Anticristo, non sopporta Maria, discredita la Chiesa, discredita il ministero dei sacerdoti.

Quando Pinocchio chiede della Fata, è perché ha a cuore il rapporto con il Padre. Il problema più immediato non è neanche quello del rapporto con la Fata: se la sua scomparsa genera un dolore, un'angoscia, un sentimento di assenza, è perché il rapporto con la Fata custodiva, garantiva la possibilità del rapporto con il Padre. La Chiesa è il sacramento della presenza di Dio nella vita (Biffi).

Infatti Pinocchio non muore, perché siamo fatti per la vita, ma deve rendersi conto che **persa la Fata è perso il Padre**, e si perde la vita.

Non muore, Pinocchio: il cuore che Dio ci ha fatto è immortale, indistruttibile. Però deve fare ancora un passo, deve toccare con mano come la perdita della Fata, cioè della Chiesa, porti inevitabilmente con sé la perdita del padre, di Dio. Non stiamo a ripetere il discorso sulla consapevolezza di Collodi e sulle origini profonde della sua ispirazione, ma a me questa sequenza è sempre sembrata geniale: persa la Fata, la Chiesa, Pinocchio perde anche Geppetto, Dio (Nembrini).

La forma sacramentale della fede

Forma sacramentale della fede è la necessità di passare attraverso il concreto del corpo di Gesù: il suo corpo storico, il suo corpo eucaristico, il suo corpo ecclesiale, le parole che ha detto, i gesti che ha fatto, i riti da Lui istituiti. E qui è importante comprendere che **non si possono dissociare impunemente anime e corpi, intenzioni e azioni**.

Collodi tratteggia la figura della Fata come dolce e esigente, capace di comprendere l'indole di Pinocchio. Similmente, la Chiesa sa come guidare la crescita dell'uomo nella vita di grazia, e lo fa con dolcezza e fermezza. La Fata, come la Chiesa sta coi piedi per terra ma col cuore in cielo, col cuore in cielo e il piedi per terra. Biffi mostra come la Fata è con Pinocchio **condiscendente e intransigente**. Perché il punto, nella vita cristiana è coniugare e non dissociare carità e verità: *veritas in caritate*, certo, ma anche *caritas in veritate*.

La Fata rediviva, che rivediamo ormai donna dai dolci e rasserenanti tratti materni, dimostra di conoscere l'indole di Pinocchio meglio di quanto non dimostri di condividere la morale kantiana, e non teme di aiutarne la debolezza congenita con il miraggio di premi sempre più invoglianti: "un bel pezzo di pane, un bel piatto di cavolfiore condito con l'olio e l'aceto, un bel confetto ripieno di rosolio". Grande è la condiscendenza di questa madre, eppure è

intransigente nell'esigere, senza attenuazioni e senza compromessi, che Pinocchio l'aiuti nella fatica e compia l'opera meritoria che dall'inizio gli viene proposta. Non pretende che il lavoro sia anche eseguito di buon grado: le basta che sia liberamente eseguito. Il più urgente problema ecclesiale non è dunque di assimilarsi, ricercando una "incarnazione" che tende a risolversi nell'annientamento, ma è di preservare ed esaltare quanto rende la comunità dei credenti e i singoli cristiani una realtà inaudita di fronte agli altri. La più viva preoccupazione della Chiesa non deve essere quella di rendersi più "credibile", cioè più conforme alla mentalità e alle attese degli uomini – ma al contrario di mantenersi "incredibile", perché paradossalmente solo così può essere riconosciuta come Chiesa e suscitare la fede. Per fortuna, alla Fata i capelli turchini non glieli toglie nessuno (Biffi).

L'atteggiamento della "buona donnina" è geniale: da una parte risponde al bisogno di pinocchio, gratis, senza pretendere contraccambio; subito dopo però ricomincia ad educarlo, a chiedere che impegni la sua libertà. È la pedagogia di Gesù, della Chiesa: all'inizio risponde al tuo bisogno in modo gratuito, in maniera inaspettata; poi però ti avvisa che se vuoi andare davvero fino in fondo alla risposta c'è bisogno anche di te, della tua libertà, del tuo impegno. A differenza dell'equivoco educativo di oggi per cui sembra che voler bene ai figli voglia dire evitar loro la fatica (Nembrini).

"Vi chiamerò la mia mamma dice il burattino", e subito avverte l'angustia della sua legnosa realtà e vagheggia una natura filiale. Ora i burattini possono sperare di sottrarsi ai burattinai e raggiungere le prerogative dell'uomo solo in quanto riconoscono di avere un Padre e si arrendono alla forza del suo affetto. Ma non ci è dato di aprirci all'iniziativa d'amore del Padre se un amore materno non si raggiunge e non scioglie le nostre durezza. Come diceva San Cipriano: non può avere Dio per padre, chi non ha la chiesa per madre". Appena è riconosciuta come madre, la Fata richiede obbedienza. Pinocchio consente con fervore al principio dell'obbedienza (volentieri, volentieri, volentieri!), ma non gli garba a nessuno dei contenuti (Biffi).

Come si vede, nulla di scontato, perché in genere ci ripugna essere filialmente umili e obbedienti: l'orgoglio arriva prima. In Pinocchio è esemplare come abbia più paura delle medicine che del male. Ciononostante, deve imparare che **non basta il pentimento, occorrono medicine spirituali e un percorso concreto di vita nuova.**

Il riconoscimento degli errori compiuti è l'inizio necessario della resurrezione, ma non è sufficiente. L'ortodossia cattolica introduce nel processo di risanamento la necessità di una condizione che all'uomo di oggi può riuscire sgradevole. Il pentimento è un passo difficile e duro, però, almeno per quel che se ne sperimenta, è un atto autonomo dello spirito. È invece molto più difficile e riconoscere che non mi posso risanare da solo, neppure col più laborioso e costoso degli atteggiamenti interiori. Il Grillo parlante non basta, ci vuole anche la Fata. La Fata, che pure ha convocato il Grillo al letto del burattino morente, a un certo momento lo trascende e interviene direttamente, somministrando il farmaco risanatore. È il principio sacramentale, per il quale l'azione vivificante che i Padre compie con la mediazione di Cristo, nel Regno dello Spirito che è la Chiesa, passa attraverso le realtà più comuni e più semplici dell'universo, e a noi che ci riteniamo i giudici di ogni essere, è chiesto di inchinarci a ricevere la vita divina e la salvezza dall'acqua, dall'olio, dal pane, dal vino. È un

principio provocatorio che, accolto senza difficoltà dall'antica cultura mediterranea, oggettiva e materialistica, ferisce un po' la mentalità dell'uomo moderno, che più portato a convincersi che ogni evento decisivo della vita dello spirito si debba svolgere in modo totale ed esclusivo nell'ambito della coscienza. Certo, il principio sacramentale può essere travisato fino a dare origine a una concezione magica, che asservirebbe l'uomo alle cose, ai gesti, alle formule. Ma tra la magia e il sacramento la differenza è assoluta: nella magia l'uomo cerca di piegare la divinità al proprio volere con mezzi assurdamente sproporzionati; nel sacramento l'uomo cerca di piegare la sua volontà individualista e orgogliosa fino a farla entrare nell'allegro gioco di Dio, che ha deciso di elevare le creature più umili alla dignità di strumenti salvifici per la creatura più alta (Biffi).

Il Signore e la sua Chiesa sanno bene come sia delicato educare una libertà, in quanto deve essere libera ma non sa essere libera, e perciò deve essere insieme **indirizzata e rilasciata**. Mirabile in questo senso una pagina di Ch. Peguy:

Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio, E del mio governo su di lui e sulla sua libertà. Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà. Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza: due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi. Perché questa salvezza ha un prezzo infinito. Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera. Come potrebbe qualificarsi. Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso. Da lui stesso l'uomo. Sia procurata da lui stesso. Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto tale è il mistero della libertà dell'uomo Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo. Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo di ogni libertà. La libertà di questa creatura è il più bel riflesso che c'è nel mondo Della Libertà del Creatore (Ch. Peguy)

Risurrezione

L'uomo deve appunto essere libero, libero per grazia, ma libero. Condotta dalla Fata, istruito dagli errori, adesso **ci deve essere quello scatto di volontà** che tocca proprio a Pinocchio e che non è sostituibile. Prevenuti e circondati dalla grazia, non senza la Chiesa per quanto piena di difetti, e non senza i Sacramenti per quanto modesti nel loro apparire, adesso tocca a noi: è **un desiderio, una resa, una decisione** per ciò che è bello, buono e vero, per la vocazione e missione che realizza la nostra vera identità. La trasformazione cristiana è davvero una rinascita, un "nascere di nuovo/dall'alto" (Gv 3,3) che **va invocata e desiderata** davvero, perché è la possibilità dell'impossibile, impossibile per l'uomo ma possibile per Dio!

Adesso Pinocchio vuol davvero cambiare. Prima si limitava a dire il dover fare il bravo e di cominciare a studiare. Adesso capisce di più. Per la prima volta si introduce il desiderio esplicito di voler crescere e inizia a dire: basta fare il burattino, voglio essere veramente grande e partecipe della natura di chi mi ha fatto (Nembrini).

La trasformazione di Pinocchio da burattino in bambino si realizza in effetti con **un'invocazione e una decisione**: "Oh! Se potessi rinascere un'altra volta!"... "Sono stufo di essere un burattino. Sarebbe ora che diventassi anch'io un uomo".

“Oh! Se potessi rinascere un'altra volta!”. Pinocchio non lo immagina, ma è anche questa una parola evangelica. Di fronte al fallimento della sua vita e all'ammissione dolorosa di avere sbagliato tutte le scelte, il sospiro del burattino va al prodigio di una nuova nascita, la sola ipotesi che permetta di rimediare alla rovina di un'esistenza contaminata. Naturalmente è un desiderio ardente, ma inefficace. È l'unica soluzione che non sia illusoria, ma è impossibile. Ma ciò che agli occhi terrestri appare un'affascinante irrealtà, il sogno sbrigliato di non sa più dove guardare nell'attesa di qualche soccorso, è il concreto progetto di salvezza che è stato pensato per Pinocchio e per noi. ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio (Biffi).

“Sono stufo di essere un burattino. Sarebbe ora che diventassi anch'io un uomo”. Questa aspirazione, che è uno dei temi fondamentali di tutta la storia, nasce in ginocchio e si impone con crescente chiarezza solo dopo che Pinocchio ha accettato apertamente la maternità della Fata, questa creatura cangiante che ci sorprende per i suoi mutamenti.

In Pinocchio, si realizza – chissà che coscienza ne poteva avere Collodi – **la dinamica del mistero pasquale**: morte dell'uomo vecchio e vita dell'uomo nuovo, immersione ed emersione dalle acque battesimali. E in effetti, nel racconto di Collodi c'è l'acqua dove la vita annega e dove la vita è restituita, e c'è il pescecane (cattivo) che però ha la forma di una balena (buona), la prima come figura dell'acqua mortale e liberante dell'Esodo, e la seconda come figura dell'esperienza mortale e vitale di Giona. Figure a loro volta di quel “passaggio” che è la Pasqua di Gesù e il Battesimo del cristiano, perché con Gesù “ben più di Giona c'è qui” (Lc 11,31).

Per Pinocchio Il movimento dell'ultima degradazione diventa al momento della resurrezione. Questa svolta determinante avviene con un'immersione nel mare. Pinocchio come Mosè e come Giona, è salvato dalle acque. L'acqua, che doveva essere principio di morte, si fa per lui principio di vita. All'alba della creazione, l'acqua contrassegna il caos infecondo ed è insieme la matrice donde è tratta la terra che ospiterà tutti i viventi. Essa indica la maledizione e il castigo, ed è strumento delle forze demoniache. Ma l'acqua è anche segno di benedizione di fecondità; al suo ritrovamento è legata alla possibilità di sopravvivere nel deserto. Yahvé stesso è paragonato a una sorgente di acqua viva. I due episodi del diluvio, dove l'acqua distrugge i viventi ma sostiene l'arca della salvezza, e del passaggio del Mar Rosso, dove le onde sono a causa di morte per gli egiziani e di liberazione per gli ebrei, esaltano questo duplice valore e preparano alla comprensione del sacramento del Battesimo (Nembrini).

Come Giona, anche Pinocchio, gettato nel cuore del mare e circondato dai flutti, è stato inghiottito dal mostro marino, che il nostro autore chiama sì col nome feroce del pescecane, ma poi descrive come una paciosa e sproporzionata balena. Come Giona, anche Pinocchio dalle viscere del pesce ha gridato e il padre ha ascoltato la sua voce. Come Giona, anche Pinocchio, sepolto dalle acque e ritornato alla luce del sole e all'aria della vita terrestre, è diventato ormai figura e profezia del destino di morte e risurrezione che ci è riservato, destino cui, configurandoci a Cristo morto e risorto, partecipiamo dal mistero della vita battesimale alla vita nel paradiso. Col padre, riconquistata la gioia e la condizione filiale, Pinocchio riconquista se stesso. In quel momento capisce che nessun libro vagabondaggio tra i campi con il solo impegno di “correre dietro alle farfalle e salire su per gli alberi a

prendere gli uccellini di nido” - eppure gli era sembrata un tempo la massima felicità desiderabile - può essere raffrontato all'ebbrezza di amare e di sentirsi amati da un padre. “Il povero Pinocchio ebbe un'allegrezza così grande così inaspettata via quella che ci mancò un ette non cadesse in delirio” (Biffi).

Si tratta davvero di una trasformazione, di una transnaturazione, di una trasfigurazione, veramente di un processo di divinizzazione, i cui tre passi tipici sono ***l'obbedienza, la vita di grazia, l'esito di gloria***.

Nella trasformazione, il primo passo è l'obbedienza al Padre. Non va dimenticato che l'obbedienza è la virtù più alta e più difficile, tanto che anche il Figlio di Dio l'ha conosciuta in tutto il suo valore e la sua asperità nelle ultime ore della vita terrena, quando “imparò l'obbedienza delle cose che patì” (Eb 5,8). Quando l'uomo decide interiormente di obbedire a Dio, comincia ad avviarsi sulla strada della libertà, anche se si tratta di una libertà ancora imperfetta e ferita. Questa è la vita di grazia che già in questo mondo anticipa la vita di gloria, ma in modo imperfetto e vulnerabile: è il secondo momento. L'ultimo atto è il passaggio totale e definitivo alla natura superiore: la divinizzazione dello spirito, già iniziata nella vita di grazia, si riverbera nella spiritualizzazione della materia. L'uomo si assimila al Signore risorto e così si sottrae per sempre all'insidia del male.

Ovvio sul piano logico, ma non ovvio sul piano esistenziale, che ***non c'è paragone tra rimanere burattino ed essere bambino***. La differenza è abissale. Similmente, la vita cristiana è la vita veramente umana! e maturare la statura di Cristo è il destino unico di ogni uomo. Se non ce la faremo in questo mondo, riusciremo a comprenderlo bene in Purgatorio:

“Com'ero buffo quand'ero burattino”. Ci fosse, oltre la riprovazione e il distacco, un po'di pena e di vergogna, queste parole indicherebbero con esattezza la purificazione ultraterrena che ci permetterà di entrare senza residui di un passato colpevole nella felicità eterna. Questa è infatti la vera natura del Purgatorio: una contemplazione di tutta l'esistenziale insipienza che con maggiore o minore intensità ha connotato i pensieri, le parole, gli atti, tutti i giorni fuggevoli e vani del nostro soggiorno terrestre, tutto il tempo speso nell'inseguire il vento (Biffi).

Più modestamente, rimanere narcisi e non diventare oblativi non mette conto!

E un'ammissione ultimativa: inseguire l'eccezionalità, la particolarità, la diversità, l'exasperazione narcisistica espone al rischio del ridicolo, nel tentativo di essere brillante (Widmann).

Per la revisione di vita

La Risurrezione è una vera rinascita. Vediamone l'identikit, chiediamoci a che punto siamo, chiediamo una grazia, prendiamo una decisione. Chi è rinato in Cristo...

- Non ha un'immagine di sé grandiosa e un'identità fragile, ma un'immagine umile e un'identità grandiosa. Sa di essere una povera creatura, ma sa anche di avere una dignità divina. Ha ricevuto un nome sulla terra, ma sa che il suo nome è scritto in cielo.

-
- This image shows a blank sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

